LA REGINA TRADITA

OPERA TRAGICOMICA

Del Dottore

TOBIA SONONI

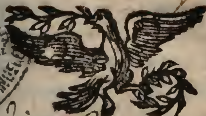
DEDICATA

All'Eccellenza Illuſtriſſima del Sig.

D. CAMILLO GONZAGA

Principe del Sacro Rom. Imper. Conte di Nouellara, Bagnolo, &c.

Di Ricca del Principe Gabrielli Roma 1804.



di Gaspare Nevi

In Bologna, per gli Eredi del Sarti, 1689. alla Roſa. Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA
Illuſtriſſima.



A Regina Tradita ad oggetto che venga ammirata la ſua Innocenza da tutto il Mondo, brama di vſcire alla publica luce per mezo delle mie ſtampe. Timoroſa però delle calunnie dell' Inuidia, vorrebe ricourarſi all' ombra di vn gran Perſonaggio, che la difendeſſe da gl' inſulti de' maldicenti. Mà doue meglio può ella ritrouare la ſua ſicurezza, che ſotto le temute Ale dell' Aquile Gonzaghe? V. E.

che con animo di Principe veramente generoso nello scorso Carneuale la fece egregiamente comparire per la prima volta sù cotesteſue magnifiche Scene, auerà ancora la bontà di assisterle col suo efficacissimo patrocinio, ora che si espone all' vniuersal sindicato de' Momi. Ella è parto di vn suo fedelissimo suddito, che ad vn semplice cenno di V. E. eruditamente la portò dall' Vngara Istoria. La supplico riuerentemente per tanto ad accoglierla con ciglio amoreuole, come cosa totalmente sua: e nello stesso tempo degnarsi, che io publichi à tutti l' honore singolarissimo, che a me risulta dal l' esser conosciuto

Di V. E.

Bologna 28. Nouembre 1689.

Vmiliss. Diuotiss. & Ossequiosiss. Seru.
Gio: Parisini Erede del Sarti.

PER-

PERSONAGGI.

Ladislao Rè d'Vngheria.
Tenandro Principe ſuo Fratello.
Co. Ferramondo Caualiere di Corte Amante di Venuſta.
Rameſe Capitano della Guardia del Rè.
Trebaldo ſeruo del Principe.
Teodora Regina Moglie di Ladislao.
Irene Principeſſa Cugina della Regina inamorata del Principe.
Venuſta Dama di Corte amante del Conte.
Paſquella.

La Scena finge Alba Reale.

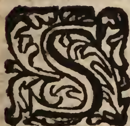
Protesta dell' Autore.

BEnigno Lettore, se nella presente Opera iscoprissi alcuni termini non così accommodati al senso Catolico, come sarebbero le voci, Fato, Deità, e simili; iscusali come bizzarria di penna lussuriante; Mà non già come mali sentimenti di delirante, Mentre l'Autore professa credere Catolicamente, e come tale voler viuere, e morire.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tenandro solo.



E il nascer Principe, difendesse da colpi fatali del cieco Nume, troppo si vantarebbero nelle sue grandezze felici i Regnanti; riposarebbero agiatamente in grembo alle delizie senza mai assaggiare di tormentose passioni l'amaro; non vi sarebbe disgusto, che li affligesse, pensiero, che li inquietasse, afflizione, che li opprimesse. Mà non hà voluto il Cielo in questo priuilegiarli, forsi, acciò trà i fasti delle lor pompe insuperbiti non habbino da scordarsi d'hauere comune la natura cò gl'huomini. Son dunque huomini i Principi anch'essi, e come gli altri, soggetti alla tirannide penosa d'Amore; & io per mia disauentura pur troppo più d'ogn'altro lo prouo, mentre da fieri strali di quel celeste Fanciullo colpito, son destinato frà dolorosi martiri a continuamẽte languire. Mi ferì già il nudo Arciero per le bellezze d'Irene, mà non sazio de miei tormenti, che per quella lungamente prouai, hà voluto crudele con piaghe più profonde per la bella Teodora mia Signora, e Regina trafiggermi il cuore. Per questa ogn'hora mi stempro in lagrime, mi struggo in so-

spiri: e se bene per essere ella del Rè Ladislao mio Fratello Consorte, dourei come Cognato riuerirla, pur mi conuiene per forza del mio destino, come Amante adorarla. Fortunato Ladislao, ben haueſti à tuoi Amori propizie tutte le stelle, se ti concessero per farti contento la più bella Prencipessa, che mai vantassero i secoli; mà tù sconoscente, ò non comprendi, ò non curi di questa Deitade terrena i nobilissimi pregi, mentre con cuor guerriero à capo del tuo Essercito più ti glorij per deprimere l'ardire del Trace, penare frà le schiere di Marte, che godere nella quiete del Regno le delizie più gioconde di Venere. Sì và pur tù dunque contro il perfido Amurat à spargere per desio di glorie ne più crudeli cimenti il sangue, ch'io quì restarò tuo vicegerente à versare per quella beltà, che tù non curi, il pianto. Rendi pur tù glorioso con la nobiltà dell'Imprese à tutti i posteri il tuo nome, ch'io non inuidiarò tue fortune, se mi riuscirà di riportare di questa Bella il vanto. Tù combatterai co' strali, io co' sguardi, tù con bombe, io co' sospiri; tù con mine di fuoco, io con fiamme d'Amore. Mà ecco la Regina.

SCENA SECONDA.

Regina, Irene, Tenandro.

Reg. E Voi douete mostrare di non curaruene: anzi senza affliggeruene, so-

ſtenere il voſtro decoro, ch'io, come Regi-na, potrò operare; che à ſuo tempo reſtiate contenta. Mà ecco il Principe. E ben Cognato, che nuoue mi recate del Rè mio Conſorte?

Ten. Buoniſſime, Madama; ch'egli accampatoſi con l'Eſſercito in ſito molto vantaggioſo, penſa à momenti preſentar la battaglia all' Inimico.

Reg. Piaccia al Cielo, come d'ogn'ora lo ſupplico, ch'egli ne riporti glorioſa vittoria.

Ten. Non potrà in queſta impreſa non eſſere vittotioſo il Rè, ſe in ogn'altra occorrenza hebbe ſempre sì fauoreuoli le ſtelle. Ah!

Reg. Perche ſoſpirate Tenandro? ed in quali occorrenze hebbe il Rè sì fauoreuoli le ſtelle?

Ten. Nell' hauer voi per conſorte, che ſiete la più bella Regina del Mondo.

Reg. Poco fauore fù queſto, ſe d'altre di me più degne fù ſempre meriteuole il Rè. Mà dite, non ſiete Amante ancor voi?

Ten. Si Madama.

Reg. La bellezza, che voi adorate, non la ſtimate degna de voſtri oſſequi?

Ten. Anzi digniſſima.

Reg. Dunque potrete godere ancor voi ne voſtri amori l'iſteſſa fortuna del Rè, ſe dell'oggetto, che voi amate, giungerete al poſſeſſo.

Ten. Tutto è vero, mia Regina, mà —

Reg. Mà che?

Ten. Io diffido —

Reg. Di che diffidate?

Ten. Della corrispondenza.
Iren. E pure ne dourebbe esser certo.
Reg. Oh di questa io v'assicuro.
Ten. Il mio poco merito.
Reg. Non è poco il merito d'vn fratello Rè.
Ten. Posso dunque sperare?
Iren. E pure ne dubita.
Reg. Mentre diciate da douero.
Ten. Lo sa il Cielo, s'io il dico.
Iren. E pur io ne temo.
Reg. Orsu state sicuro.
Ten. Di che?
Reg. Ch siete corrisposto.
Iren. Lo sà il mio cuore.
Ten. O me felice! Tanto mi promettete?
Reg. Tanto vi protesto.
Ten. Non sò, che più desiderarmi.
Reg. Son Regina, e ciò vi prometto sap mantenerueło.
Ten. Nella vostra bontà ripongo le mie speranze.
Reg. Siate certo, che haurò cura, che restiate consolato.
Ten. Madama, parto dalle vostre grazie confuso.
Reg. E'mio debito il seruire al vostro merito.
Ten. Se così, è son consolato.

SCENA TERZA.

Regina, & Irene.

Reg. Siete pur certa, ò Irene, dell'amor di Tenandro, non v'affliggete dunque più

più, e leuateui dalla mente questi noiosi timori, che di continuo v' inquietano l'animo; che vi prometto, che vn giorno restarà ogni vostra brama appagata. Se poi vi sembra, che dopo la partenza del Rè siasi intepidito il suo affetto, è forse, perche le applicazioni più ardue del Regno in qualche parte lo diuertiscono; non è però, come vdiste, che ossequioso egli non v'ami. Sà anch'egli, che questa Corona ad ogni mancanza del Fratello à lui s' appartiene: e vedendomi per mia sfentura, senza prole, meritamente, pensa con voi assicurarne la successione.

Ir. Quando ciò sia, non posso mia Regina non restarne sodisfatta; solo m'affligge il vederlo molto ritirato da quelli atti di cortesia, che frequenti soleua compartirmi. Lo compatisco bene; perche sò ancor io, che le cure del Regno ponno diuertirlo; mà vedendolo nel trattar meco sì freddo, & agghiacciato ne' discorsi, non posso non concepirne che qualche poco d' alienazione.

Reg. Credetemi Cugina, che in questo pigliate errore, perche non siete ben informata di ciò, che importi l'hauere il maneggio d' vn Regno. Troppo graui sono le cure, che assiduamente distraggono l'animo, onde non è gran cosa, che nelle corrispondenze amorose si mostri in qualche parte intepidito. Vdiste però dalla viua sua voce, ch' egli v'adora, e si chiamò felice quando io gl' attestai, ch' era da voi corrisposto; questo solo deue esser bastan-

te per leuaruì dalla mente ogn'importuno sospetto.

Ir. Chi ama, teme, Madama: ed ogni minima ombra è sufficiente ad intorbidare il bel sereno dell'animo.

Reg. Sì, quando non s'habbino certezze d'affettuosa corrispondenza.

Ir. Non osseruaste, mia Signora, che mentre quì discorreua con voi, mai mi degnò d'vn solo suo sguardo?

Reg. Fù forse per modestia, per non farsi scorgere in mia presenza.

Iren. Eh, che Amore non và con questi rispetti.

Reg. Nò, quando alberga in cuore, in cui la douuta prudenza non sia.

Iren. La prudenza non può adoprarsi, doue preuale l'affetto.

Reg. Egli è Principe.

Iren. Sì, mà si pregia, come vdiste, d'essere ancora Amante.

Reg. Dunque, come Principe Amante, sà ne gl'amori sostenere il decoro.

Iren. Questo non sia possibile.

Reg. Perche?

Iren. Perche in vn istesso Trono, conforme l'antico detto, non ponno assidersi assieme la Maestà, e l'Amore.

Reg. Dunque non credete, ch'egli vi ami?

Iren. Ne viuo con molto sospetto.

Reg. Ne vi conuincono l'espressioni, che dalla sua bocca ne vdiste?

Iren. I fatti troppo son differenti.

Reg. Mà non sentiste, s'egli mi giurò d'esserui fedele?

Irn.

Ir. Sì, mà alli di lui giuramenti non credo.

Reg. Siete troppo nelle vostre opinioni tenace; se à conuincerui, non bastano tanti attestati, che in vostra presenza mi diede.

Ir. Io per me le stimai simulate finzioni del cuore.

Reg. Orsù Irene, vi conosco adesso per vera amante, e comprendo fin doue s'inoltrino i vostri affetti, essendo proprio delli amanti il sospettare. State però lieta, che io vi assicuro, che Tenandro v'adora, perche meglio di voi, che siete dalla passione accieccata, capisco, che non và con finzioni; mà che trattando del vostro amore, ne parla co' più sinceri sentimenti del cuore.

Ir. Piaccia al Cielo sia così, mà non sò indurmi à crederlo.

Reg. Sperate Irene,
Che la speme può far, ch' il Dio d'Amore
Vi doni vn dì ciò, che non crede il core.

Ir. Sperarò sì,
Mà à temprar il dolor di mia costanza,
Troppo vil lenitino è la speranza.

SCENA QVARTA.

Ferramondo, Pasquella.

Fer. NOn potreste imaginarui, ò Pasquella, quanto sia grande l'amore, ch'io le porto; tutti i miei pensieri sono intorno à Venusta, tutti i miei discorsi sono intenti à lodarla, tutti i miei trattati sono ordinati à seruirla. Vi protesto, che alle volte son per vscir di me stesso.

Pas.

Paſ. Oh ſiete pur il bell'vmore, Sig. Ferramondo. Mà perche fate tanti ſp poſiti? ſapete pure, ch'ella vi corriſp de, e potete ſtar ſicuro, che più toſto ſcorderebbe di mangiare, che di vole bene.

Fer. Sou certo del ſuo amore, mà quello, m'affligge, ſi è vna tal paſſione geloſa, di continuo m'inquieta l'animo..

Paſ. Che geloſia potete mai hauere, ſe V nuſta è la più buona fanciulla del Mond

Fer. Vi dirò; habbiamo quì il Principe T nandro, che doppo la partenza del Rè ſi ve lere più frequente del ſolito intorno li appartamenti della Regina; onde con ſceadolo per Principe giouane, e di mol ſpirito, ne concepiſco qualche ſoſpett che poſſa eſſere delle bellezze di Venuſ innaghito.

Paſ. Oh, che coſa dite? non vi laſciate m più venir nella mente ſimili fantaſtiche rie; che mi farete dire qualche coſa di be lo, ſapete?

Fer. Perche? non può eſſere?

Paſ. Nò, che non può eſſere.

Fer. Venuſta non è donna?

Paſ. Per quanto ſi vede, io credo, che sì.

Fer. Or dunque, ſe è Donna, e dotata d'eſtr má bellezza, perche non può eſſere, che dal Principe ſia ſollecitata alli amori?

Paſ. Oh vel dirò io; perche il Principe è ina morato della Signora Principeſſa Irene

Fer. Sò ancor io, ch'egli ne viſſe per qualche tempo amante; mà ſuaghitoſi di quella, ad altro oggetto applicò i ſuoi affetti.

Paſ.

Pas. Siete in errore, Sig. Conte, perche io vi sò dire, che ne viue ancor spiritato, e poi credete voi, che Venusta gli corrispondesse.

Fer. Gli affetti de' Principi ritrouano per tutto corrispondenza.

Pas. Affe, che non la ritrouerebbero in Venusta.

Fer. Mà, perche?

Pas. Perche non è, come l'altre donne; onde, se si sentisse tentare, si riuoltarebbe, e gli risponderebbe ad ogni sillaba per le rime.

Fer. La Donna è vn sesso troppo fragile, ne hà forza di resistere, doue l'autoritade comanda.

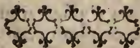
Pas. L'autorità è bella, e buona; mà ne gl'interessi d'Amore ci vuole il genio.

Fer. Per compiacere à voleri de Grandi, anche l'antipatie più odiose si cangiano in genij.

Pas. Et io vi dico, che v'ingannate; perche non è gran tempo, che vn Grande mi tentò: e perche non mi andaua troppo à verso, io non ne volsi saper altro.

Fer. Vel credo; mà tutte le donne non sanno seruirsi della prudenza, come voi.

Pas. State di buona voglia, Sig. Ferramondo, ch'io vi prometto, che Venusta è vna Dama di ceruello: e che vi ama con tutto il cuore, onde potete viuer quieto senza timori.



SCENA QVINTA.

Venusta, Ferramondo, Pasquella.

Ven. Madonna Pasquella?
Pas. Chi mi chiama?
Ven. Son io, doue siete?
Pas. Venite, venite; oh, come siete arriuat à tempo: ecco il Sig. Conte Ferramondo
Fer. Vi feliciti il Cielo, mia bellissima Ve nusta.
Ven. Riuerente v'inchino, mio adorato Fer ramondo.
Fer. Quì appunto discorreua di voi con Pa squella; perche voi sola siete il centro d miei discorsi.
Ven. Et io pensaua di voi; perche voi so siete l'oggetto de miei pensieri.
Pas. Eccola attaccata.
Fer. Se tanto potessi persuadermi, sarei più felice del Mondo.
Ven. Lo ponete forse in dubbio?
Fer. Nò; mà il considerare la vostra bellez ed il mio poco merito, mi fà temere.
Ven. Essiliate da voi questi timori; perche pregiudicate à voi stesso, & offendete il n affetto. Vi sono amante, e v'assicuro, prima lascierò di viuere, che d'amarui
Pas. Che dite, Sig. Conte? ne volete di p parla pur meglio, che non fà vn Li stampato: non v'assicurai ancor io di q sto suo suisceratissimo amore?
Fer. Sì, lo confesso; e voi, mia bella, con ventiche, che mi confondono, me ne p

ge

gete la ficurezza. Il mio cuore però, che riuerente v'adora, dentro vn mare d'ambiguitadi timoroso ondeggia.

Ven. Forsi non mi credete?

Fer. Sì.

Ven. Sedate dunque i flutti di que' pensieri, che le calme tranquille del vostro cuore molestano: e viuete certo, che Venusta voi solo adora.

Pas. Non vi diss' io, Sig: Co: ch'è vno spropósito senza proposito il vostro timore, che il Principe Tenandro sia inamorato di Venusta? Eh, ch'ella vuole più per voi, che per dieci Tenandri.

Ven. Che? hauete forsi sospetto di mia persona con il Principe Tenandro? con che motiuo? con che fondamento? con che ragione? Conosco il mio stato, ne son sì stolta, che mi lasciassi indurre dalle di lui premesse; essendo certa, che li affetti de Grandi degenerano souente in vergognosi dispiezzi; voi solo amo, e voi solo adorerò, fin che haurò vita.

Fer. Confesso, mia cara, che quest'è l'Aquilone, che nell'Oceano del nostro amore l'onda de miei pensieri sconuolge; mà già che la vostra fede nel porto della sicurezza mi pone, vi prometto voler più tosto soggiacere alla dura falce di morte, che dar credito à qualsiuoglia sospetto. V'amerò ancor'io, e solo mi sarà cara la vita, per poterui, come mio Nume, adorare.

Pas. Fate ben bene à far così: ne vi lasciate imbrogliare il ceruello da que' maledetti sospetti, che generano souente in capo

anche

anche de più sensati brutali vmori.

Ven. Sarete poi costante?

Fer. Ve lo prometto.

Ven. Con vero amore?

Fer. Con leale affetto.

Ven. Senza timori?

Fer. Senza sospetti.

Ven. Se così è, son tutta lieta.

Fer. Perche sia così, impegno mia fede.

Ven. O me felice!

Fer. O me beato!

Ven. Io parto contenta.

Fer. Ed io consolato.

Pas. Imparate ancor voi, che siete ina-rati.

Se non volete di dolor crepare,
La Gelosia in Amor lasciate anda

SCENA SESTA.

Irene; poi Tenandro; poi Pasquella.

Iern. IN vn laberinto confuso di mille p-sieri s'aggira inquieta la mia m-te; ne sò frà tante ambiguità, che mi c-dere dell'amor di Tenandro; sì Irene, dice vn pensiero, ch'egli ti ama; Nò, soggiunge l'altro, che più non t'adora. mi ripiglia l'vno, che sono per te i suoi dori; Nò, m'accerta l'altro, che non s per te l'amorose sue fiamme: Le parole, ce l'vno, che tu vdisti, sono per te veri a te'tati d'amore; i discorsi, m'accēna l'a tro, che tù ascoltasti, son lusinghe di fin zioni, che ti tradiscono; onde frà quel

per-

 150

preplessità sospesa, non sò misera, che mi pensare, che mi sperare, che credere. Amore, perche non mi porgi tù pietoso il filo, per sottrarmi vna volta da giri tortuosi di sì intricato laberinto? sai pur tu la mia lealtà, la mia fede. Sai pur tu, con che affetto intrapresi ad amarlo. Non fù giamai al mondo cuore di donna, che, ò in isuisceratezza, ò in costanza, ò in corrispondenza il vanto mi togliesse. Perche dunque mi lasci frà queste tormentose incertezze languire? Deh mouiti vna volta à pietà de miei dolori: e risuegliando in quel tepido cuore l'antiche fiamme, con cui già mi corrispose, fà, ch'egli ritorni vna volta à primi, e più sinceri amori; mà ecco, che il Cielo appunto mi fauorisce: ecco il mio diletto, il mio Tenandro. Qual cortese influsso di benignissime stelle à felicitarmi quà vi conduce, o adorato mio Principe?

Ten. Il mio crudo destino.

Iren. Dunque crudo chiamate voi quel destino, che vi presenta auanti gli occhi vna Dama, che, come suo Nume, v'adora?

Ten. Sì, perche altre cure, che quella d'Amore, distraggono la mia mente.

Iren. Ah Principe, Principe: con risposte sì aspre si corrisponde alla mia fede?

Ten. Compatitemi, Principessa, che non son più di me stesso.

Iren. Vi compatisco sì; perche sò, ancor io, che gli affari del Regno in qualche parte vi diuertiscono; mà non vorrei già, che totalmente da me v'alienassero.

Ten.

Ten. Tentate vn impoſſibile.

Iren. Vn impoſſibile? O mie ſperanze del
ſe! così mi ſchernite? dou'è la fede, c
mi giuraſte? la corriſpondenza, ch'eter
mi prometteſte?

Ten. V'amai, e corriſpoſi, quando fui in iſt
to di farlo: or più non poſso.

Iren. Or più non potete? e le promeſse, c
per me faceſte alla Regina? e l'eſpreſſion
che del voſtro amore mi recaſte? doue ſo
gite? Ah ben mel diceua il cuore, ch'era
le voſtre promeſse ſimulate, luſinghe p
ingannarmi.

Ten. Quietateui, Irene, e ricordateui, che co
le vicende del tempo ſi cangiano a
che i voleri.

Iren. Ah ingrato, così mi ſprezzate? co
mi tradite? ne temete, che contro di ve
come ſpergiuro ſcagli i ſuoi fulmini
Cielo?

Ten. Frenate le voſtre ſmanie, Irene, e rico
dateui con chi trattate.

Iren: Tratto con vn crudele, con vn perfid
con vn Tiranno.

Ten. Così vilipendete il decoro d'vn Princip

Iren. Sì; perche à i tratti ſcorteſi più non
riconoſco per Principe.

Ten. Troppo tentate la mia ſofferenza.

Iren. Troppo offendete voi con la voſtra cru
deltà la mia fede.

Ten: Tornate in voi ſteſsa, Irene; ne vi l
ſciate tanto dominare da vna cieca paſſi
ne, che non ve ne habbiate à chiamare
pentita.

Iren: Pentita mi chiamerò d' hauerui amato

pe-

perche sì malamente al mio amore, alla mia fedeltà corrispondete.

Ten: Corrisposi quanto comportò il douere. Altri tempi altre cure. Addio Irene.

Iren: Perfido, crudele, doue ten fuggi? Ferma, ascolta. Ohimè; ei m'abbandona. Pouera Irene! quest'è il premio de tuoi amori: queste sono le ricompense de tuoi affetti; quest'è il guiderdone della tua fede. Ah Principe spietato? Altri tempi, altre cure? Pur troppo intendo in queste breui note la fellonia de tuoi pensieri. Sì, sì, ti capisco: tù vuoi dire, che se vn tempo fosti mio, ora sei d'altra; se già mi amasti, ora mi sprezzi; se già mi seguisti, ora mi fuggi. Questi sono li empi tuoi sensi; & io hauro cuore di sostener questi aggraui, e non vendicarmi? Mà contro chi dourò sfogare i miei sdegni, se il barbaro traditore da me fuggì? Tù mio cuore sei quello, che più di lui mi fosti traditore, tù lusingato da vezzi, credesti ciò, che non poteui, e fatto amante, amasti più che non doueui: Tù dunque, come reo de miei martiri, sarai il bersaglio de miei furori.

SCENA SETTIMA.

Irene, e Pasquella.

Iren. QVesto ferro vendicarà in te le mi offese. Ecco, ch'io vibro il colpo; perche più non viua l'origine de miei dolori.

Pas.

Paſ. Fermateui Signora, fermateui. Che Diauolo vi è entrato in capo? ſiete impazita?

Iren. Se hauete pietà de miei tormenti, laſciate, ch'io mi vccida.

Paſ. Oh tò, che bella pietà ſarebbe queſ ſe vi laſciaſſi vccidere.

Iren. Sì, perch'è men male vna volta il morire, che frà tante angoſcie il continuamente penare.

Paſ. Mà, che paſſione hauete Signora, che renda tanto deſiderabile la morte?

Iren. Vn verme, che mi rode il cuore, vn ſerpe, che mi lacera le viſcere, vn'aſpide, che mi diuora l'anima.

Paſ. O pouerina? ſon viui queſti animalucci? ſputate vn poco, che forſe li gettarete fuori; ſpurgateui bene; che facilmente vſciranno.

Iren. Oh Paſquella, vi vuol altro al mio mal

Paſ. Credete voi, che foſſe buono vn lauatiuo, che tiraſſe à baſſo coteſti ſerpentucci? ſe foſſe buono, anderei ſubito à faruelo, per vederui vna volta libera.

Iren. Giache il Cielo non conſente, ch'io sfoghi col ferro i miei ſdegni; sfogherò almeno col pianto i miei dolori.

Paſ. Perche piangete, Signora? ſenz'altro queſta è vna qualche ferita amoroſa, che vi tormenta; conſolateui, conſolateui ch'egli è vn buon male, e ricordateui, che tutti gli huomini ſono buoni Chirurghi per curar queſte piaghe; onde, ſe voi non potete hauer quello ſteſſo, che bramate, pigliatene vn'altro, che ſubito ſarete riſanata.

Iren. Per risanarmi, non v'è antidoto più pretioso, che la morte.

Perche Dama, che fù in Amor tradita,
Odia il Mondo, gli Amanti, odia la vita.

Pas. *E la Donna, che non è inamorata,*
Gode stare frà viui in camerata.

SCENA OTTAVA.

Trebaldo, e poi Tenandro.

Tre. SE il Sig. Principe Tenandro non è spiritato, quest'è la volta, che vuol spiritarsi. Da che l'Illustrissimo Sig. Ladislao suo Fratello andò alla guerra contro il Turco, e lo lasciò Vicerè; hà alzato tanto il naso, che più non si può trattar seco. Prima io era il suo caro: se si discorreua de suoi amori con Irene, io era il Segretario, il confidente; adesso à pena mi conosce. In somma è vero quel detto d'Aristotile, che *Honoribus mutant moribus*. Io per me non conosco più il suo genio, ed hò paura, se questo negozio và alla lunga, che mi faccia fare qualche sproposito; perche son nato Caualiere ancor io, e voglio esser trattato da Caualiere; ma eccolo appunto: mi ritiro ad osseruarlo.

Ten. Dissipateui vna volta, o nebbie di noiosi pensieri, che m'ingombrate la mente: e voi mie care speranze, venite à consolarmi.

Tre. Son venuto, Illustrissimo, che cosa comanda?

Ten. Taci, indiscreto.

Tre. Obedisco.

Ten. Dourò sempre frà queste ambiguità d speranze, e di timori languire? Dite voi stelle, dite.

Ter. Che vuole V. S. ch'io dica?

Ten. Scostati, importuno.

Tre. Senza contradire, la seruo.

Ten. Il timore m'impone il tacere, la speranza m'inuita à parlare: à qual de due dourò dunque aderire? Dammi amore, dammi consiglio.

Tre. Il consiglio, ch'io vi posso dare, si è, che vi leuiate vna volta questi spropositi di testa; perche à diruela adesso, che voi trattate meco con la solita nostra confidenza, hò vna gran paura, che voi vogliate impazzire.

Ten. Chi ti chiamò?

Tre. V. S.

Ten. Quando?

Tre. Adesso, quando m'hauete detto, ch'io venga à darui consiglio.

Ten. Sei stolto. Mà, se mostrò di gradirmi; perche non dourò parlare? Il silenzio è vn veleno, che in fascie vccide ogni nascente Amore. Parla dunque, parla.

Tre. Parlerò in mallora; mà non andate sù le furie, se volete, ch'io vi parli da amico. Il vostro male l'hauete tutto nella testa; onde bisognarebbe, che vi leuaste da tante occupazioni del Regno; che in poco tempo sareste libero.

Ten. Leuati, sciocco. Ella mi assicurò di corrispondenza: mi giurò la sua fede: mi promise il suo amore: dunque dourò parlare. Tenandro, che dici?

153

Tre. Io dico, che la pazzia è vn brutto male: e che grandemente mi spiace, che siate caduto in questa indisposizione.

Ten. Partiti, temerario, e non hauere ardire di quì più fermarti ad vdire ciò, che non deui.

Tre. Essequisco. Pouero Signore, mi crepa il cuore del suo male; mà, se la vuole così, suo danno.

Ten. Mà Tenandro il rispetto del Rè, la congiunzione del sangue, il grado di Regina non sono questi vn freno bastante à reprimere le tue speranze? Nò; perche amore, come cieco questi intoppi non vede, e, come potente, d'ogni oggetto trionfa. Parlerò, dunque; e più distinti suelarò i miei sensi à quella bella, che sola può felicitarmi, perche,

Dama gentil, che sà d'esser amata,
Già mai puole a l' Amante esser ingrata.

SCENA NONA.

Venusta; poi Tenandro.

Ven. QVale strano accidente ingombra mai il cuore della Principessa, che sconsolata piange, e piangendo sospira? Hò tentato co' lenitiui di consolazione quietarla; mà in vano; perche ingolfata nel mare delle sue lagrime, à niun discorso si quieta; à niuna ragione si arrende. Piaccia al Cielo, che ciò non sia per qualche disgusto riceuuto dal Prencipe, essendo pur troppo vero, che i disgusti d'Amore so-

gliono sfogarsi dalle Donne col pianto.

Ten. Pur m'è forza aggirarmi intorno à questi appartamenti, doue il mio bel sole soggiorna. Il Ciel vi salui Venusta; e che fate quì sola?

Ven. Son vscita, per non affliggermi più per gli amari pianti d'Irene.

Ten. Qual è la causa di tanti pianti?

Ven. Non sò diruelo, Signore, perch'ella senza poter parlare, versando dagli occhi vn mar di lagrime, incōsolabilmente sospira.

Ten. Non è da farne caso; perch'è solito delle donne in ogni più lieue disgusto isfogare le sue amarezze col pianto.

Ven. Mio Signore; così crudele verso vna Dama, che v'adora?

SCENA DECIMA.

Irene; in disparte; poi Ferramondo in disparte, e detti.

Iren. Piangerò sì, finche haurò vita. Ohimè il traditore con Venusta? che farà? *Si ritira in disparte*

Ven. Ricordateui dell'antico amore, e mostrate viscere di pietà verso d'vn'infelice, che per voi languisce.

Iren. Ah Venusta, Venusta! così mi tradisci?

Ten. Il mio amore sarà sempre l'istesso.

Ven. Quādo così parlasse il cuore, lo crederei.

Ten. Ne dubitate forse?

Ven. La fierezza, che mostraste poc'anzi nel compatire, mi fà temere, che siate ancora poco differente nell'amare.

Ir. Può sentirsi tradimento maggiore?

Ten. Lo sà questo mio cuore, se amo: e troppo m'offendete, col porre in dubbio ciò, che con autorità di Prencipe v'attesto.

Ier. Se il Cielo fauorisce . . . . che miro? Venusta col Prencipe?

Ven. Vi credo mio Signore, ma le parole che sono messaggiere del cuore, mi hanno posta in qualche sospetto.

Ier. Ah cruda ingannatrice?

Ten. Mi spiace, Venusta, che non potiate penetrare co' vostri sguardi in questo petto; che iui vedreste, che non v'inganno.

Iren. Ah perfido traditore!

Ven. Godo d'hauerne questa sicurezza; perche dalla mẽte mi togliete vn'õbra, che de i pianti d'Irene mi rendeua molto gelosa.

Ier. Femina iniqua!

Ten. Di che?

Ven. Ch'ella ingelosita di voi, per voi piangesse.

Ten. Sgombrate dalla vostra mente queste chimere; che se Irene piange, per me non piango.

Iren. Così non fosse.

Ven. O quanto mi cõsolate! perche mi accertate sempre più costante il vostro Amore.

Ier. Parto; perche non posso più soffrirti, sfinge d'abisso.

Ten. Sarà sempre costante, sì, mà per chi? voi lo sapete, ò Stelle. Addio, Venusta.

Iren. Ah perfida scelerata, t'hò pur attesa al varco; non puoi già negarmi! Tù rapirmi con le tue lusinghe Tenandro? Fingere di compatire i miei pianti; mentre tù sola ne

sci la cagione? ed hai volto per mirarmi? ed hò cuore per soffrirti? lascia, ch'io con questo ferro esseguisca le mie douute vendette contro l'ingannatrice, che mi tradì.

Ven. Fermateui, Irene, fermateui, che deliri son questi? Cieli, assistete alla mia innocenza. Io traditrice? io perfida? io scelerata? e come? e in che vi offesi? dite: se il seruirui merita la morte, vccidetemi, che ne hauete ragione; perche, se parlai col Prencipe, fù solo; perche compassionando il vostro pianto, l'essortauo ad amarui.

Iren. E ti dà l'animo di negar ciò, che vidi; d'occultarmi ciò, che vdij; di variarmi ciò, che intesi?

Ven. Credetemi, ve ne supplico, Irene, che v'ingannate. Chiamo in test monio gli Dei, che i miei discorsi non furono col Prencipe, che per obligarlo à compatirui.

Iren. Se cosi è, ne vedrò; per l'auuenire gli effetti; ed accertateui, che, se mi sarete traditrice, haurò modo, per vendicarmi.

Ven. Godrò di esser vittima del vostro furore, se mi trouerete mancante à voi di fede.

Degenera souente in gran pazzia;
Anche in Dama gentil la gelosia.

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, e Trebaldo.

Pas. DIte da douero, ò Trebaldo?

Tre. Sì da Caualiere.

Pas. Ma non potete saperne il motiuo?

Treb. Non posso imaginarmelo.

Pas.

Paſ. Sarà forſe inamorato.

Treb. Amore non gli ſuol produrre queſti cattiui effetti.

Paſ. Mà credetemi, che quando è di quel buono, ne sà far de' peggiori.

Treb. Oh, oh, che non sò io tutti gl'effetti, che ſuol far Amore, l'hò prouato ancor io, Signora Paſquella. In me l'Amore cagionaua vn' allegrezza continua; il Prencipe è ſempre malenconico; in me riſuegliaua vn' appetito beſtiale; il Prencipe non può mangiare; Io dormiuo, come vn polledro; il Principe non può mai ripoſare.

Paſ. Sì che voi credete, che non ſia inamorato.

Treb. Io non dico, che non ſia inamorato, dico bene, che non credo, che Amore gli poſſa far dar volta à queſta maniera il ceruello: è tanto tempo, ch'egli vuol bene ad Irene, e che ne viue inuaghito, e l'adora, come ſua Dea; e pure non hà mai fatto queſti ſpropoſiti.

Paſ. Credetemi quel giouane, che quando ciò ſia vero, ch' egli voglia tanto bene ad Irene, queſta è la cauſa del ſuo male. Io ſon prattica di queſte coſe, ſapete, e le sò meglio di voi. Mi ricordo, che quando ero fanciulla, n'hò fatto impazzire più d'vno: anche adeſſo di bel nuouo, ſe voleſci, farei dare del capo pel muro à queſti Zerbinotti di Corte.

Treb. Lo voglio credere; perche le voſtre bellezze ſono tali, che rapiſcono i cuori.

Paſ. Dite da douero Trebaldo?

Treb. Certiſſimo.

Paſ. Orsù andiamo; che con voi non mi v
glio far pregare.
Treb. Doue?
Paſ. Nel mio appartamento;
Treb. A che fare?
Paſ. A conſolarui.
Treb Burlate?
Paſ. Dico da douero.
Treb. Non credo.
Paſ. Vi giuro sù la mia fede.
Treb. Non voglio.
Paſ. Perchè?
Treb. Siete troppo vecchia.
Paſ. Deh vieni Trebaldo.
Treb. Laſciami, importuna.
Paſ. Importuno ſei tù.
Treb. Temeraria.
Paſ. Sfacciato.
Treb. Non mi tenere
Paſ. Non ti vuò laſciare.
Treb. Che pretendi da me brutto moſtaccio
Paſ. Che mi doni il tuo affetto.
Treb. Non l'haurai.
Paſ. Et io lo vuò.
Treb. Orsù, io me ne vado; già che ne le guer
re d'amor vince chi fugge.
Paſ. *Và pur, forfante, iniquo alla mallora;*
Che forſe vn dì ten pentirai ancora. *e reſt*

SCENA DVODECIMA.

Irene, e Paſquella

Iren. NOn sò, che più mi credere. Gli
ſpergiuri di Venuſta, me la ſcuo-
pro-

prono innocente; le parole, che io vdij, la dichiarano colpeuole; mi è d'vopo lo star bene auuertita, & adoprar la prudenza.

Pas. Buon giorno à V. E. Sig. Prencipessa! hò vna buona nuoua da darui.

Iren. E che hauete, Pasquella?

Pas. Che voi siete la più fortunata Signora del Mondo.

Iren. Perche?

Pas. Perche il Sig. Prencipe sospira, languisce, muore per voi.

Iren. Ancor voi di più mi burlate?

Pas. Vi dico la verità; e lo sò di buon luogo.

Iren. E chi vi disse questa menzogna?

Pas. Non è menzogna, mà realtà. Me lo disse Trebaldo suo segretario fedele, e mi raccontò distintamente i pianti, e i sospiri, che tutto il giorno sparge per voi.

Iren. E voi gli credete?

Pas. Se gli credo? anzi che sì.

Iren. Siete troppo semplice.

Pas. Vi dico, ch'è la verità; perche Trebaldo, che spirita d'amore per me, mi disse, (mentre confidentemente discorreuamo assieme) suelatamente il tutto: e mi attestò, che quel pouero Signore, per il grande affetto, che vi porta, stà per impazzire.

Iren, Se così è, dunque sono vani i miei sospetti, e la pouera Venusta è stata da me indebitamente aggrauata. Mà non trattò meco con termini di poca corrispondenza il Prencipe? Sì; dunque dourò lasciarmi lusingare, che mi ami? non sò; starò vigilante ad osseruare i di lui andamenti, per

accertarmi del vero. Andiamo Pasquella.

Pas. Vi sieguo Signora.

SCENA DECIMA TERZA.

Ferramondo, e Venusta.

Fer. PVò darsi femina più mentitrice di Venusta? promettermi con mille spergiuri sua fede, e poi tradirmi? Poueri amanti, che delle lusinghe di queste false Sirene si fidano! quanto restano delusi! se quanto più promettono, tanto meno attendono. Io per me fatto dalle doppiezze di questa infida auuertito, più tosto crederò, che sia oscuro il Sole; e che siano immobili le sfere, che prestare mai più alle di lei menzogne credenza.

Ven. Il Ciel vi salui, mio adorato Ferramōdo.

Fer. Ed hauete ancor volto di comparirmi auanti gli occhi?

Ven. In che vi offesi?

Fer. E mi chiedete in che mi offendeste?

Ven. Sì; perche non sò d'hauer errato.

Fer. Femina ingannatrice!

Ven. Perche così m'oltraggiate?

Fer. Perche così richiedono le vostre doppiezze.

Ven. Mio caro, io vi amo.

Fer. Et io vi odio.

Ven. Questi sprezzi al mio affetto?

Fer. Queste finzioni alla mia fede?

Ven. Non fingo, mio bene.

Fer. Mi tradite, menzogniera.

Ven. E replicate gli oltraggi?

Fer.

Fer. E raddoppiate gl'inganni?
Ven. Così crudele?
Fer. Così iniqua?
Ven. Senza vdirmi?
Fer. Senza ascoltarui.
Ven. Sono innocente.
Fer. Siete colpeuole.
Ven. Lo sanno i Cieli.
Fer. Lo sò ancor io.
Ven. E che sapete?
Fer. Li vostri amori.
Ven. Con chi?
Fer. Con Tenandro.
Ven. V'ingannate.
Fer. Il tutto vdij.
Ven. D'altra parlaua.
Fer. Di voi era il discorso.
Ven. Non lo capiste.
Fer. Pur troppo l'intesi.
Ven. Ricordateui Conte....
Fer. Di che?
Ven. Che vòi solo adoro.
Fer. Più non vi credo.
Ven. Vi giuro, che son fedele.
Fer. Ed io, come infedelissima vi lascio, vi abbandono, e vi detesto.
Ven. Infelice Venusta, in che offendesti mai i Cieli, ch'habbino da permettere, che tu resti (benche innocente) sì grauemente oltraggiata? Irene ti crede sua riuale, Feramondo ti tiene per infedele; l'vna ti assale, e furiosa ti minaccia la morte; l'altro ti sprezza, e sdegnato, del suo amore ti priua. E quando mai, ò stelle, cangiarete per me questi maligni influssi?

SCENA DECIMA QVARTA.

Tenandro, Irene in disparte.

Ten. COnsolateui, o mie speranze; che finalmente conseguirete l'intento. Ardua è l'impresa; mà doue Amore impera, diuien facile anche l'impossibile. Non può essere, che doue si troua vna celeste bellezza, si nasconda vn cuore di furia.

Iren. Ecco il Prencipe: à tempo son giunta.

Ten. Già mi promise corrispondenza; mi assicurò della sua fede; vani dunque sono i miei timori.]

Iren. Se parla di me: io son felice.

Ten. Solo mi riesce difficile il poterle suelatamente parlare per timore d'Irene.

Iren. Ohimè di chi discorre?

Ten. Se l'Amore haurà (come penso) fatto breccia nel suo cuore, saprà ben ella ritrouare maniere, senza, o che quella se n'accorga, di compiacermi.

Iren. Questa senz'altro è Venusta.

Ten. Nel discorso, ch'io le feci, parlai chiaro, e mostrò sempre gradirmi: di che dourò dunque diffidare?

Iren. Mentitrice Venusta, perfido Tenandro!

Ten. E' codardia il fingersi difficoltà, doue non sono. Fatti animo mio cuore, e ricordati, ch'è delitto il tacere, doue dalla pietà di bella Dama vien cõcesso il parlare.

Iren. Ah sfuenturata Irene!

Ten. Mà fermati, Tenandro, souuengati, ch' è Re-

è Regina, ricordati, che ti è Cognata? Sì, perche è Regina, perche mi è Cognata, saprà compatirmi.

Iren. Oh Cieli, che odo.

Ten. Ah bellissima Teodora, adorabile Regina, e quando mai sarà quel giorno, ch'abbino à terminare i miei sospiri, à finire i miei dolori? v'adoro, ò bella, e sol languisce per voi in vn Vesuuio di ardori questo mio cuore. Cieli, siatemi fauoreuoli, se volete, che vna volta sgomorato dalle passioni, lieto respiri. *Parte.*

Iren. S'vdì mai dissolutezza maggiore? Ah perfido Prencipe, ben ti capij: mentre quì condotta dal caso, hebbi in sorte di ascoltare i tuoi delirij. Tù dunque della Regina inuaghito? d'vna Cognata? di vna Teodora, che nell'onestà non hà pari nel Mondo? ne t'arrossisci? ne ti confondi alla sola rimembranza dell'enormità del delitto? Mà viua il Cielo, che saprò ben io scoprire alla Regina queste tue sacrileghe trame; acciò ne riporti dal giusto suo sdegno le ricompense douute. Pouera Venusta. adesso hò scoperto, che indebitamente io t'oltraggiai; onde pentita vengo del mio errore à sincerarti.

SCENA DECIMA QVINTA.

Trebaldo, Venusta; poi Ferramondo indisparte.

Treb. O Adesso sì, che credo, che il Rè sia vn valent'vomo. O adesso sì, che potiam stare allegri. E' arriuato in

ſto punto vn Corriere, che viene dal Campo, qual porta nuoua al Prencipe Tenandro, che il Rè hà rotto l'Eſercito nemico con tanto impeto, che l'hà disfatto; laſciandone ducento cinquanta quattro milla morti ſul Campo. Di più dà auuiſo, che Amurat ſia fuggito, e che il Baſsà della Natolia ſia reſtato prigione con la perdita di tre ſoli de' noſtri.

Ven. Lodato il Cielo, che Irene ſi è della mia innocenza ſincerata; vi reſta ancor Ferramondo, per renderlo anch'egli capace.

Treb. Bacio le mani à V. S. Sig. Venuſta.

Ven. Buon giorno, Trebaldo.

Treb. Hà ſaputo V. S. la bella nuoua?

Ven. Che nuoua?

Treb. Della ſpropoſitatiſſima Vittoria, che hà riportato il noſtro Rè ſoura i Turchi,

Ven. Io nò.

Treb. Ve la dirò io. Adeſſo adeſſo è arriuato vn Corriero al Prencipe Tenandro con auuiſo, che il Rè hà sfracaſſato, tutto l'Eſſercito Turcheſco, di modo tale, che n'ha laſciato quattrocento venti trè milla morti ſul Campo. Non dite però coſa alcuna alla Regina; perche io l'hò hauuta in confidenza dal Prencipe: e m'hà detto, ch'io non parli, perche vuole eſſer lui, che porti la nuoua à Sua Maeſtà, per buſcarſi la mancia.

Ven. Il Prencipe deu'eſſer tutto conſolato.

Treb. Ohibò, ſoſpira più che mai, e ſempre ſtà malenconico.

Fer. in diſp. Mai più ti crederò, Donna infedele. Venuſta!

Ven.

Ven. Mà perche tanto sospira il Prencipe?

Treb. Chi dice per il gouerno, chi dice per l'amore, io non lo sò.

Fer. Parla del Prencipe; ne vuò sentire il fine.

Ven. Teme forsi di non esser corrisposto?

Treb. Non hà questo timore; perche già ne viue accertato.

Ven. Perche dunque tanto si affligge?

Treb. Vi dico Signora che non lo sò.

Ven. Non siete voi il suo confidente?

Treb. Il suo confidentissimo.

Ven. Ditegli dunque, che sia costante, con chi l'adora.

Treb. Io non voglio dirgli questa cosa, che il mio mestiere non è di far l'ambasciatore d'amore.

Fer. E poi mi niega.

Ven. Fatemi questo fauore, che ve ne prometto obligazione.

Treb. Vi dico di nò.

Ven. Ditegli almeno, che si ricordi, che impegnò la sua fede: e che non può senza pregiudicare al decoro di Prencipe, intraprendere nuoui amori.

Treb. Vi replico Sig. che non vuò trattare di questi imbrogli. Troncarò il filo. Bacio la mano à V. S.

Ven. Gran cosa! non si può da costoro hauere vn minimo seruizio.

Fer. E poi vi persuadete, ò Sig. di darmi ad intendere, che non siete vn'ingannatrice? vi hà pur detto sul volto Trebaldo, che non vuol essere il Messaggiere de vostri amori. Proseguite i vostri affetti; ch'io non vuò frastornare le vostre fortune; mà

ricordateui, che vn dì vi pentirete di hauermi tradito.

Ven. Fermateui, Ferramondo, vdite, attendete. Sparì qual turbine. Gran fatto! Parlo per Irene, discorro per zelo; mi ascolta Ferramondo, e mi tiene per infedele, e quì lasciandomi sdegnoso, senza ascoltarmi si parte. Assistetemi, Cieli.

SCENA DECIMA SESTA.

Regina, Pasquella, e poi Irene.

Reg. NE può sapersi l'origine della di lui malinconia,

Pas. Signora vi dico, che stà per impazzire, e fà certi spropositacci da Cauallo.

Reg. Ne sento spiacere; perche hauendo appoggiato alla di lui Persona il Rè questo Gouerno non vorrei, che si sentisse per questa sua frenesia qualche sconcerto:

Pas. Io veramente ne dubito, Signora.

Reg. Se voi ne sapeste il motiuo; auuertite, che vi corre l'obligo di auuisarmene; acciò ch'io possa prouedere.

Pas. Quando ciò sia, vi dirò Sig. in confidenza tutto quello, ch'io sò.

Reg. Parlate pur liberamente.

Pas. Per quello, ch'io posso sapere, egli è inamorato, e questa per mio credere è la causa della sua malinconia.

Reg. E di chì?

Pas. Ve lo dirò Signora; se mi promettete di non l'hauere à male.

Reg. Vi prometto. Dite.

Pas.

Paſ. Della Signora Irene voſtra Cugina.

Reg. Di queſto ne hò qualche notizia; mà non può eſſere il motiuo di tanta ſua triſtezza, perche sò, che da Irene è corriſpoſto

Paſ. Tant'è Signora, l'Amore è vna mala beſtiaccia, quãdo comincia à dir da douero

Reg. Chiamate Irene.

Paſ. La ſeruo.

Reg. Quando ciò foſſe, ſarebbe facile il rimedio; perche alla venuta del Rè ſi potrebbe aggiuſtare il maritaggio. Egli è Prencipe. Ella Prencipeſſa. Il Rè è ſenza prole, con queſti ſi renderebbe aſſicurato la ſucceſſione di queſto Regno.

Ir. Eccomi, Madama. Che mi comanda?

Reg. Diſcorreuo con Paſquella delle paſſioni continue, che intendo hauere il Prencipe, e mi vien detto, che voi ne ſiete la cagione. Ditemi, è nato qualche diſguſto frà voi?

Ir. Si contenti V. M. di licenziare Paſquella ch'io li dirò il tutto.

Reg. Ritirateui, Paſquella.

Paſ. La ſeruo, mia Signora; la Prencipeſſa non vuole, ch'io aſcolti ciò, che sò meglio di lei.

Ir. Madama, vi ſupplico darmi libertà di parlare con quella confidenza, che può hauere vna voſtra Cugina, ch'io vi ſcoprirò l'arcano delle pazzie del Prencipe.

Reg. Parlate, che vi concedo confidenza di ſorella.

Ir. Non v'inorridite Sig. ne vogliate credere effetto di mia paſſione ciò, che per verità ſon per narrarui. Tenandro il Prencipe di voi è inamorato.

Reg.

Reg. Che dite?

Ir. Dico, che il Prencipe Tenandro viue di voi Amante: e che l'origine de suoi sospiri, è l'affetto inordinato, che ardentemente à voi porta,

Reg. Prencipessa, la confidenza ch'io vi diedi, non mi deue far perdere da voi il rispetto. Ricordateui, che son Regina, e che le vostre passioni non deuono tanto acciecarui, che v'abbino à far credere ciò, ch'è impossibile.

Ir. Chiamo Madama, in testimonio il Cielo, s'io hò altra passione, che quella del vostro honore. Pur troppo è vero, che l'impuro Prencipe tende trame alla vostra onestà; e insperanzito dalle parole, che à mio fauore à lui diceste, quando l'assicuraste, ch'era corrisposto, contro il douere della ragione, contro le leggi dell'onore, contro il decoro della M. V. macchina insidie, per farui cadere ne'lacci dell'indegno suo amore.

Reg E come sapete voi questo, Irene?

Ir. Lo sò; perche dalla stessa sua bocca mi fù dal caso permesso di vdirlo. Ascoltate, Cugina, se la volete più certa. Passeggiaua solo in questi contorni il Prencipe, ed essalando dal cuore frequenti sospiri, staua tutto pensoso; fatta curiosa mi accostai in agnito, & vdij, che dopo molte parole, che fra se stesso proferiua, e di speranza, e di timore finalmente conchiuse: Ah bellissima Teodora, e quando mai sarà, ch'io habbia à finire i miei dolori? quando sara quel giorno, c'habbino à terminare i miei martiri?

Reg.

Reg. E queſt'è vero, Cugina?

Ir. Pur troppo, Madama.

Reg. Vi rendo grazie dell'auuiſo. Tenetelo in voi, ed'ambe ſtiamo attente, per meglio chiarirſcene; che poi ſarà mia cura l'applicarui il rimedio.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Ferramondo, poi Venuſta, ed Irene.

Fer. Non hà già più luogo alle negatiue l'ingrata; mà buon per me, che me ne ſon auueduto, perche in troppo grād'impegno ella mi poneua. Hauer per riuale vn Prencipe, à cui non mancan preteſti in ogni più lieue ſoſpetto per ſodisfarſi. E non è queſto il laberinto pericoloſo, in cui l'Infedele con le ſue luſinghe mi haueua tirato? Vi ringrazio, ò Stelle, che mi hauete fatto ſcoprire il tradimento; altrimente io era morto.

Ir. Compatite il mio ſdegno; perch'era cauſato da vna cieca paſſione. Mà ecco il Conte Ferramondo.

Fer. Ringrazio il Cielo di hauere la fortuna di riuerire V. E.

Ir. Et io godo d'hauerui quì trouato, per ſincerarui di Venuſta.

Fer. Non hà biſogno d'eſſere ſincerata appreſſo di me Venuſta.

Ir. E pure sò, che voi la credete infedele.

Fer. Anzi, ch'io la credo fedeliſſima al ſuo gradito Tenandro.

Ir. Leuateui queſt'errore di capo; perche io

v'aſſicuro, che ſiete ingannato.

Fer. Quando gli occhi, e l'vdito non mi ſiano ſtati traditori; io non poſſo eſſere ingannato.

Ir. E gli occhi, e l'vdito ſono ſtati i traditori, che ſi come hanno ingãnata me ſteſſa; così hanno ingannato ancor voi. Credei anch' io Venuſta rea de gli amori col Prencipe Tenandro; ne feci doglianze; me ne riſentij; mà finalmente ſon venuta ſul chiaro, e l'hò riconoſciuta per innocente; e sù la mia fede ve la proteſto per tale.

Fer. Alle atteſtazioni di vna Prencipeſſa del merito di V. E. non poſſo non quietarmi. e ritornare (mentre ch'io ne ſia degno) a gli amori della mia belliſſima, e indebitamente oltraggiata Venuſta.

Ven. Gli oltraggi, o mio diletto, che ſon cagionati da Amore facilmente ſi ſcordano. Son voſtra, ò Ferramondo; ne poteuo prouare pena maggiore, che il vedermi ſenza colpa priua del voſtro affetto.

Ir. Tratteneteui, e conſolateui, ch'io entro, per aſſiſtere alla Regina.

Fer. Vi ſupplico oſſequioſo, o mia cara Venuſta a compatire i traſcorſi delle mie paſſioni.

Ven. Vi compatiſco, e vi prego à non eſſere sì facile à i ſoſpetti.

Fer. Più toſto vuò morire, che mai più ſoſpettare di voſtra fede.

Ven. Mi promettete con ſicurezza?

Fer. Con tanta ſicurezza, che prego il Cielo à ſcagliare contro di me i ſuoi fulmini, ſe mai più vi manco.

Ven.

Ven. Son contenta.

Fer. Et io felice.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tenandro, Ferramondo, e Venusta.

Ten. Conte, andate tosto alla Fortezza, e date ordine, che si prepari per questa sera vna salua reale in applauso della gloriosa vittoria riportata dal Rè mio Fratello soura del Trace.

Fer. Vbbidisco à comandi di V.A. *resta in dis.*

Ten. E ben Venusta, ou'è la Regina?

Ven. Ne suoi Appartamenti.

Ten. Assistetemi, o Cieli, in quest'impresa. Ohimè, dammi coraggio Amore.

Ven. Qual afflizione opprime il cuore di V.A.

Ten. Quella di quel cieco Tiranno, che non sà scherzare, se non ferisce. Sù animo Tenandro, che timori son questi! Amore vuol coraggio.

Fer. Gelosia non mi vccidere!

Ten. Venusta mi compatite?

Ven. Quanto deuo, Signore.

Ten. Non meritano i miei affetti corrispondenza?

Ven. Sarebbe ingiustizia il negarla.

Ten. La posso sperare?

Ven. Anzi douete crederla?

Ten. Mi consolate, mentre mi date speranze delle mie fortune.

Fer. Tù mi tradisti, Irene, col farmi credere innocente l'iniqua.

Ten. Fate intédere alla Regina, ch'io desidero inchinarmele.

Ter. Confuso parto.

Ten. V'obidisco à i comandi dell'A. V.

SCENA DECIMA NONA.

Tenandro solo.

TEnandro, adesso è il tempo di adoprar armi più fine dell'accortezza, per r pottare della tua bella il trionfo. Ti por il Cielo quest'occasione, che ti apre alle f licitadi il varco. Sappi tù preualertene. ti riesce con affettuose espressioni di re derla à tuoi desiri pieghеuole, sei giunt d'ogni tua contentezza al porto; quando che nò, tù resti nel fondo d'ogni sciagur sommerso. E' Regina Teodora sì, mà Donna, e come tale non può hauere visce re sì spietate, che non habbia da compati re le passioni di chi l'adora. Se stimerà ec cessi colpeuoli i miei tentatiui, li conoscera anche remissibili, per essere originati d vn'eccesso di amore. Sù mio core, ò morte ò vita. Da questo cimento dipende il tuo viuere, ò il tuo morire. Mà ecco la Regina

SCENA VIGESIMA.

Tenandro, e Regina.

Ten. COn ogni più riuerente ossequio v' inchino, Madama.

Reg. Il Ciel vi salui, ò Prencipe. E qual benigno influsso m'inuita all'onore delle vostre visite?

Ten.

Ten. I riportati Trionfi del Rè son quelli, che mi fan degno di essere ammesso à riceuere le vostre grazie.

Reg. Che buona nuoua mi recate del Rè mio Signore, e Consorte?

Ten. La più felice, che mai potesse sperarsi.

Reg. E quale?

Ten. Ch'egli habbia con la più segnalata vittoria, che mai vedessero i secoli, trionfato dell'Inimico.

Reg. Lode al Cielo, che hà secondati i miei voti. Mà ditemi in qual maniera.

Ten. Accampatosi il Rè col suo esercito in faccia del nemico, fece attaccarlo dalla Caualleria Alemana, quale dal valore dell'Auuersario con gran resistenza fù due volte ributtata. Accorse in persona Ladislao, e con la sciabla alla mano animando al combattimento le sue Truppe, caricò con tanta vehemenza le squadre Turchesche, che intimoriti li Gianizzeri, si diedero in preda ad vna vergognosa fuga; per il che confusa ogni ordinanza degl'Infedeli furono con tant'impeto; e coraggio dal Corpo de' nostri inuestiti, che restarono la maggior parte estinti sul campo, e gli altri colla fuga dispersi.

Reg. Felicissima nuoua, che mi rende sempre più incatenata al valore, & al merito del mio generoso Ladislao.

Ten. La preda è stata così grande, che per quanto mi auuisa il Rè, è impossibile il poterla pienamente descriuere.

Reg. Ne sento vn'allegrezza sì grande, che per il giubilo non capisco in me stessa; E voi Prencipe?

Ten.

Ten. Potete imaginarui, ò Madama; che ancór io ne hò molto compiacimento: e maggiore lo prouerei, se non fossi oppresso dalle passioni, che mi tiranneggiano il cuore.

Reg. E quali sono queste passioni, che tanto vi molestano?

Ten. Il timore, ed il rispetto mi annodano di maniera la lingua, che non vaglio à parlare.

Reg. Parlate, ò Prencipe con ogni confidenza, e ricordateui, che vi sono Cognata, che sò, e deuo compatirui.

Ten. Se tanto mi promettete, dirò, che amo, e che il mio amore è sì fattamente cresciuto, che non può più stare sotto i veli del silenzio senza recarmi la morte.

Reg. E chi amate voi con tanto affetto?

Ten. Chi amo? ohimè!

Reg. Parlate con libertà, ò Prencipe, se volete, che si rimedij al vostro male.

Ten. Mi promettete poi....

Reg. Che?

Ten Di compatirmi?

Reg. Già ve n'accertai.

Ten. Se così è, amo voi, mio bene, per voi languisco, per voi sospiro, per voi io moro.

Gli piglia la mano, e glie la bacia.

Reg. Fermateui Tenandro, e che delirij son questi?

Ten. Compatitemi, mio Nume.

Reg. Non deuo.

Ten. Mi promettreste.

Reg. Non in questo.

Ten. Son Amante.

Reg. Mà indiſcreto.
Ten. Non poſso ſperare?
Reg. Nò.
Ten. Perchè?
Reg. E impoſſibile.
Ten. Così ſenza pietà?
Reg. Così ſenza prudenza?
Ten. E' Amore.
Reg. Son delirij.
Ten. Ne potranno i miei ſoſpiri riſuegliare nel voſtro ſeno vna ſcintilla di affetto?
Reg. Nò, che non ſon degni di affetto, ſe ſon diretti ad inſidiarmi l'onore.
Ten. Madama, la voſtra bellezza mi violenta ad amarui.
Reg. Prencipe, il voſtro ardire mi neceſſita ad odiarui.
Ten. Amore ſi contraçambia con amore, e non con gli odij.
Reg. Sì, quando oneſto ne limiti del douere ſi contiene.
Ten. Il vero Amante non conoſce limiti nell' amare.
Reg. Nò, quando frenetico non è dalla prudenza diretto.
Ten. La prudenza non hà luogo ne gli amori.
Reg. Orsù Prencipe rauuedeteui.
Ten. Non poſso.
Reg. Perche?
Ten. Troppo acceſo è il mio cuore.
Reg. Vene pentirete.
Ten. Non temo.
Reg. Lo dirò al Rè.
Ten. Non curo.
Reg. Siete pur oſtinato.

Ten. Siete pur ispietata.
Reg. Che pazzia!
Ten. Che crudeltà!
Reg. Ne vi arrossite?
Ten. Ne mi compatite?
Reg. Nò, che non posso.
Ten. Sì, che il douete.
Reg. Son Regina.
Ten Son Prencipe.
Reg. Saprò risentirmi:
Ten: Saprò sopportarui.
Reg. Sarò implacabile.
Ten. Sarò inflessibile.
Reg. Ritornate in voi stesso.
Ten. Già son perduto.
Reg. Siete anche in tempo.
Ten. D'acquistarmi il vostro amore?
Reg. Di vietare i miei sdegni.
Ten. Ah bella?
Reg. Ah incauto!
Ten. Così mi dileggiate?
Reg. Così mi offendete?
Ten. Vi prego di pietà.
Reg. *Non merita pietà, se ben la chiede*
Chi di Dama Regal tenta la fede.
Ten: *Giache son chiuse alla pietà le porte*
Vò disperato ad incontrar la morte.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Co: Ferramondo solo.

TRoppo sei infedele, ò Venusta; ne può più questo mio cuore credere alle tue menzogne. L'autorità della Principessa fù quella, che m'ingannò, e fe sì, ch' io stimassi quella, che realmente non sei: mà non lascierò più lusingarmi; poiche hò veduto, quale sia l'affetto, con che ti fauorisce il Prencipe. Appena mi vide Tenandro quando discorreuo con quell'ingrata, che inuidiando le mie fortune, mi obligò col pretesto di dar l'ordine per la salua reale, ad allontanarmi. Non fui però sì poco accorto, che non comprendessi i di lui disegni; anzi, che fermatomi ad ascoltarne in aguato i discorsi, mi assicurai della loro reciproca corrispondenza. Così vuole il mio destino. Hai ragione, Tenandro, che nascesti Principe, che per altro saprei ben io risentirmi. Mà il Cielo, che in tutto priuilegiò i tuoi natali, vuole, che gli istessi oltraggi, con che mi offendi, sian da me riceuuti, come adorati fauori. Pazienza: fà ciò, che vuoi, sia tua Venusta, che io più di lei non curo.

SCENA SECONDA.

Venusta, Pasquella, e detto.

Ven. ASsicurateui, Pasquella, che io
immersa in vn mare di dolori
se la sorte non mi fauoriua di rendere s
cerata Irene, mi era impossibile il plac
Ferramondo.

Fer. Mi placasti, scaltra, per maggiormen
ingannarmi.

Ven. Così sù le furie; mio Cuore?

Fer. Così sù gli inganni, menzognera?

Ven. E inganni chiamate i miei affetti?

Fer. E affetti chiamate le vostre lusinghe?

Ven. Lusinghe non sono; perche vengon
cuore.

Fer. Dal cuore non vengono; perche son
mulate.

Pas. Sig. Co: Ferramondo, Sig. Venust
quietateui vn poco; e che rissa è mai co
sta, che così all'improuiso è nata fra vo
Che razza di Amanti alla moderna, c
non sanno stare vn quarto d'ora insie
senza gridare! Ditemi vn poco Sign
Co: che disgusto hauete riceuuto? e voi S
Venusta, in che vi hà egli oltraggiata?

Fer. Il disgusto lo sà ben ella.

Ven. Ne anche sò imaginarmelo.

Fer. Lo sapete pur troppo.

Ven. Vi giuro, che non lo sò.

Fer. Che buggiarda!

Ven. Che ostinato!

Fer. Non vi vergognate?

Ven. Non ne trouo motiuo.

Fer.

Fer. Perche v' infingete.
Ven. Perche non sò di hauer errato.
Paſ. Ditelo in mallora, e non ſtate à gridare; ſe volete, ch'io ci rimedij.
Fer. Chiedetelo à lei.
Ven. Ditelo voi.
Fer. Troppo vi offenderei.
Ven. Non mi potete offendere.
Fer. Siete pur falſa!
Ven. Siete pur incoſtante!
Fer. Ditelo sù.
Ven. Io non sò, che mi dire.
Paſ. Queſt'è la volta ſicuro, ch'io hò tolto à condurre l'orſo à Modona. Si può ſentire di peggio? Gridano, come due ſpiritati, e poi dicono, che ſi vogliono bene. Non faceuo già così io, quando ero giouane; mi accordauo ſenza tante ceremonie, ne mai vi era, co' miei amanti vna parola, che dire.
Fer. Io non ſono più amante.
Ven. Così mi laſciate?
Fer. Perche mi tradite.
Ven. Con chi vi tradiſco?
Fer. Col Prencipe Tenandro.
Ven. Voi ſiete in errore.
Fer. Vi dico, che sì.
Ven. Vi dico di nò.
Fer. Tacete, Venuſta.
Ven. Tacete pur voi.
Paſ. Tacete tutti dua vn poco, & acchetateui, ſe volete. Vi giuro, che ſe vn poco più andauano inanzi coteſte voſtre ſmanie, mi ſi moueua per rabbia la madre. Laſciate dire vn poco à mè, che meglio di voi sò da

che deriua il vostro male. Vdite Sig. C
vien tutto; perche siete troppo geloso,
ogni minima ombra vi fà mille sospett
Vi dico, che questo è vno sproposito, e f
te torto alla modestia, e fedeltà di V
nusta. Buona notte, se tutti gli aman
fossero, del vostro genio; bisognarebb
che tutte le fanciulle stassero in casa leg
te, come tanti cani da caccia.

Fer. Sentite, Pasquella, le mie ragioni, e d
temi torto, se lo merito. Intesi, che
Principe non seruiua più Irene, per es
d'altra inuaghito. Sospettai di Venus
li trouai in discorso; geloso mi accost
vdij trattati d'amore; infuriato partij; p
sai seco doglianze; Irene mi quietò;
confirmai il mio affetto, mi replicò la f
fede; souragiunse il Principe, mi coma
dò il partire, e seco si fermò in amor
colloquij, e che ne dite Pasquella?

Pas. Io dico, che bisogna prima sentire l'
tra campana, auanti ch' io dia la mia s
tenza; perche sentir l'vno senza l'alt
non è da persona prudente. Dite sù la
stra ragione, Venusta.

Ven. Trouai Irene, che inconsolabilme
ne suoi appartamenti piangeua; ne ric
cai il motiuo; non volle suelarlo; mi a
battei nel Principe; mi fermò in discor
le narrai il di lei pianto; ei mostrò non c
rarne; lo pregai di pietà; se ne finse lon
no; l'accertai del suo amore, ricusò di g
dirlo; mi vide Ferramondo, m'incol
d'infedele; lo sincerò Irene, mi rinouò
amore, & ora senza offesa mi sprezza;
ve ne pare, ò Pasquella? *Pas.*

Paſ. A' me pare, che voi habbiate tutte le ragioni del Mondo; e che voi Sig. Conte habbiate vn gran torto à credere infedele questa fanciulla, che non ha fiele in corpo.

Fer. Quando poteſſi accertarmi di non eſſer deluſo, mi acquietarei, mà . . . .

Ven. Mà che?

Fer. Non mi arriſchio di promettermi tanto della voſtra fede.

Ven. Così ancora ſtate nelle voſtre opinioni pertinace? Conte ogni voſtra parola, che per diſſidente mi taccia, è vno ſtrale velenoſo, che mi trafigge le viſcere. Vi proteſto, che più toſto, che amare altri, che voi, voglio morire. Cielo, ti chiamo ingiuſto, ſe mancando io di fede à Ferramondo, non ſcaglj contro di me tutti i tuoi fulmini.

Paſ. Tacete figliola, non tante beſtemmie, che mi fate venire vna tremaria di ſpauento intorno, che or ora non poſſo più reggermi in piedi.

Fer. Quietateui, che hauete vinto, Venuſta; Troppo obliganti ſono le maniere, con che mi trattate. Son voſtro s'e mi preme, or che vi conoſco innocente, di hauerui offeſo. Non più larue maligne di noioſi ſoſpetti offuſcheran la mia mente; mà amandoui con lealtà, prometto ſenza geloſia ſino all'vltimo ſoſpiro ſeruirui.

Ven. Queſto bramo da voi, mio Cuore.

Fer. Queſto giuro à voi, mia vita.

Ven. Siate coſtante.

Fer. Tanto vi proteſto.

Ven. Parto piena di giubilo.

Fer. Et io di contentezza.

Paſ. Doue andate Sig. Conte? aſcoltate V
nuſta. Sì, ſono ſpariti; come lampi, ſen
pur dirmi vna parola di ringraziament
dopo hauerli aggiuſtati aſſieme. In ſo
ma ſi vede, che i ſeruigi, che noi pou
vecchie oggidì facciamo negli intereſſi
Amore ſono poco dagli amanti gradi
onde pur troppo è vero ciò, che diſſe
Poeta,

Chi mezano in amor porta ambaſciate,
Altro premio non hà, che baſtonate.

SCENA TERZA.

Camera del Principe in proſpetto con
Portiera aperta.

Tenandro ſolo.

NOn mi credei giamai nel cuore de
mia bella trouar tanta fierezza; n
mi penſai giamai, ch'ella poteſſe à i
goroſi aſſalti de' miei affetti sì oſtina
mente reſiſtere; e pure con mia confuſio
miſero il vidi. Non mi perdo però d'a
mo; perche sò ancor io, che le Rocche
forti à primi aſſalti difficilmente ſi rend
no. Chi combatte ſotto le bandiere di V
nere, non hà da eſſer men coraggioſo
gu.. ..ieri, che militano nelle ſquadre
Marte; onde, ſe queſti, benche ributta
ſenza intimorirſi, replicano ſempre p
impetuoſi gli aſſalti; così chi ama, non d
ue alle prime ripulſe sbigottito quietar

ma

ma ripigliar nuoue forze, raddoppiar degli affetti le batterie, per conseguire della sua cara il trionfo. Troppo io sarei stato fortunato, se al primo cimẽto hauessi vinto. Fù contegno douuto al decoro di vna Regina, non crudeltà, la resistenza, ch'ella mi fece: hauerebbe auuilite le sue grazie, se alle prime richieste hauesse ceduto. Hà stimato condirle con le ripulse, per renderle più preziose. Non perdo perciò le speranze, mà bensì le accresco: e mi prometto con nuoui attentati di superare l'impresa. Con questo foglio, che meglio esprimerà, che la viua voce, i miei sentimenti dell'animo, scuopro alla mia diletta tutte le mie passioni; le mie lagrime, i miei sospiri; onde, se non haurà vn cuore di Tigre, non potrà non accendersi à consolarmi.

SCENA QVARTA.

Tenandro, Trebaldo.

Ten. Trebaldo?

Treb. Mio Signore, eccomi prontissimo à seruirla. Che mi comanda?

Ten. Piglia questa lettera, e vanne speditamente alla Regina. Dille, che io da oppressione di cuore abbattuto mi ritrouo obligato al letto; e che douendo conferirle trattati di gran premura, hò stimato bene il fidarli alla carta, acciò non si differisca il rimedio.

Treb. Signore, me ne hauete dette tante in

vna volta; che ne meno in due mesi imp
rerei vna si lunga leggenda.
Ten. Sò ben io, che hai ingegno: e che all'
correnze sai adoprarlo. Vanne; e sopra
tutto ricordati farle ben capire, che affl
to da vna passione nō lieue guardo il lett
Treb. O questo nò Sig. che non lo voglio di
Ten. Perche?
Tre. Perche non direi vna bugia alla Regi
per tutto l'oro del Mondo.
Ten. Non è bugia questa.
Treb. Et io la stimo vna delle più grandi, c
si possa dire.
Ten. Oue la fondi?
Treb. Io la fondo, che, s'io le dicessi, che
S. è inferma, e poi ch'ella sapesse, che
mi potrebbe, come bugiardo, far caricare
bastonate senza vno scrupolo imaginabi
Ten. Non temere; son Principe; e saprei d
fenderti, venendo il caso.
Treb. Dite bene voi Signore; mà sò ben
che tocca sempre à gli stracci andar all
ria, e voi altri Principi non volete mai h
uer fallato.
Ten. Và lieto, e non dubitare.
Treb. Oh, che mal seruire à i Principi! v
gliono tutte le cose à suo modo. Vado.
Ten. Che ne sarà, Tenandro? hai scritt
i tuoi sentimenti alla Regina, le hai rappr
sentate le tue passioni, i tuoi off quij,
tuo amore; che ne deui sperare? Non po
so, che sperarne vn felicissimo esito; per
che le penne, con che esprimon gli amant
i suoi affetti alle Donne, sono strali, ch
gli feriscono i cuori; i caratteri son caten
che

che'gli legano l'animo; ogni periodo è vna face, che gli accende nel seno vn Vesuuio di ardore. Non può non darsi per vinta quella femina, che dall'amante vn sol foglio d'amorose espressioni riceue; perche col ripetere ella più volte la lettura di que concetti, replica sempre à se stessa di corrispondenza le suppliche; onde (se non hà vn cuor di diamante) non può non cedere à tanti assalti il campo. Che Madama rifiuti la lettera, non è possibile; perche credendola spettante agli affari del Regno, sarà curiosa saperne il contenuto; se la legge, non potrà non considerarla; se la considera, sarà necessitata à compatirmi; se mi compatisce, son vicino delle consolazioni al porto.

Treb. A'letto, à letto Signore, à letto; sù via presto à letto, à letto.

Ten Che hai Trebaldo? che nuoua mi rechi della lettera? che ti disse Madama?

Treb. Vi dico, che andiate à letto: presto Signore à letto, à letto.

Ten. Che furia è questa? dimmi, che hai?

Treb. Hò paura, che giunga la Regina, e che non vi troui à letto: e trouandomi bugiardo, mi faccia vngere la schiena.

Ten. Non c'è dubbio: dimmi, riceuè la lettera? la lesse? la considerò? che disse?

Treb. Oh la riceuè al certo; non m'haurebbe fatto questo affronto di non la riceuere; la lesse attentamente, e la considerò molto bene, e mi addimandò; se V. S. era di molto aggrauata dal male; & io le dissi di sì, e che non trouaua quiete nel letto.

Ten. Ella, che soggiunse?

Treb. Che ne sentiua gran dispiacere!

Ten: Che replicò?

Treb. Queste precise parole. Di al Princip che molto mi dolgo di sua indisposizion e che frà poco farò in persona à visitar perciò vi prego à sbrigarla, & andaruen letto; acciò io non habbia à parere presso M. vn falsario.

Ten. O me felice, hò vinto.

Treb. Che hauete vinto? hauete forsi gioca qualche cosa con la Regina?

Ten. Sapeua ben io, che l'armi più fine p espugnare vn cuore donnesco, sono le le tere; sono mine, che ripiene di fuoco moroso sconuolgano gli affetti dell'ar mo, e costringono le Rocche più forti arrendersi.

Treb. Eh sbrigatela, Signore, andate à lett che non è tempo di discorrere di guerre non può fare che la Regina non venga.

Ten. Ti ringrazio, Amore, vi ringrazio, Stelle.

Treb. Torna sù gli suoi spropositi di parla col Sole, e cò le stelle.

Si chiude la Camera con la Portiera.

SCENA QVINTA.

Regina.

SIn doue mai s'inoltrano i ciechi delir degli amanti? se anche dell'impossibi notriscono speranze. Il Principe, che pr dourebbe conoscere per ogni rispetto insu perabile la mia costanza, lusingando

stes-

ſteſſo, ardiſce di nuouo tentarla! I rimproueri, con che lo rigettai, dourebbero pure fargli capire l' impoſſibilità dell' impreſa: con tutto ciò audace aggiungendo delitto à delitto, ritorna ad aſſalirmi; ne vergognandoſi dell' enormità dell'attentato, pertinace me ne replica le iſtanze. Hò preſo, lo confeſſo, il piego; perche l'hò creduto vna ſupplica di pentimento; che per altro non l' haurei men degnato di vno ſguardo. Nel leggerlo poi, hò conoſciute non eſtinte; mà viue le ſue imprudenze: hò perciò riſoluto di andar ſubito à riſentirmene perche aborriſco, che l'aria ſteſſa ſia conſapeuole di vn sì graue eceeſſo, hò diliberato eſſer ſola, per rinfacciargli ancora meglio l'eſſecrabile mancamento. Si finge infermo il disleale: per muouermi più facilmente à compaſſione; mà non può commouere i miei affetti à compaſſione colui, che inſidiandomi preſuntuoſo l'onore, mi ſtimola alle vendette. La faceſti, ò Tenandro, da ſtolto, ti tratterò da ſtolto.

SCENA SESTA.

Regina, e Tenandro in letto.

Reg. EH là. *quì ſi apre la Portiera da vn Paggio, e porta da ſedere alla Regina.*

Ten. Madama, che grazie ſon queſte?

Reg. Son atti douuti al voſtro merito.

Ten. Non hò merito, che quello ſi degna attribuirmi V. M.

Reg. Mi ſpiace, ò Principe, del voſtro male.

Ten. Lo riconoſco effetto della voſtra bon
Reg. E quando penſate voi di guarire ?
Ten. La mia ſalute da voi dipende, Mada
Reg. E per ſanarui, ſon quì venuta.
Ten. O me felice ! con la certezza del vo affetto mi ridonate la vita .
Reg. Principe, e che diſcorſi ſono coteſti? cor perſiſtete nelle voſtre pazzie? ne fu no baſtanti le mie ragioni per raffrenar le mie ripulſe per diuertirui? i miei ſdeg per atterrirui ? ancor pertinace proſegu ne' voſtri delirij? ne vi accorgete , che t tate vn impoſſibile ? perche più toſto eleggerei il morire, che macchiar il onore , che mancar di fede al mio Rè mio Conſorte? mirate ſin doue vi han c dotto le voſtre imprudenze. Scriuermi foglio, che, ſe arriuaſſe ſotto gli occhi Rè, ſarebbe il voſtro eſterminio! Princi vi parlo da ſorella ; ò moderate queſti ſtri capricci , ò più non ardite comparir d'auanti.
Ten. Madama, compatite le mie paſſioni, ſiate sì crudele; ſe non volete vedermi m rire.
Reg. In queſto non poſſo, ne potrò mai co patirui.
Ten. Lo potete, ſe volete ; perche voi ſola te quella , per cui languiſco .
Reg. Tenandro, mutate diſcorſi.
Ten. Perche , mia Regina ?
Reg. Perche non deuo ſoffrirli .
Ten. Ah mio bene , tanta crudeltà?
Reg. Ah folle , tanto ardire?
Ten. In che vi offendo ?

Reg.

Reg. Nell'onore.
Ten. Non son offese le suppliche.
Reg. Mi son oltraggi le vostre.
Ten. Ne vi arrendete?
Reg. Ne vi frenate?
Ten. Nò; che non posso.
Reg. Sì, che il douete.
Ten. Vi amerò, fin che haurò vita.
Reg. Vi odierò fino alla morte.
Ten. Madama, risolueteui;
Reg. Principe quietateui.
Ten. Pietà, mia Regina.
Reg. Odio, sdegno haurete da me, e non pietà perfido, iniquo: e giache incauto continuate ne' vostri eccessi, vi protesto volerne far consapeuole il Rè; acciò riportiate di vna tanta temerità i meritati castighi. Non vi haurò più per congiunto; giache ne perdeste col vostro ardire il merito. Ritornate in voi stesso: e, se non vi cale del vostro onore; premaui almeno quello di vn Rè, che vi è fratello, di vna Regina, che vi è Cognata.
Ten. Rasserenateui, Madama;
Reg. Son troppo offesa.
Ten. Vi supplico di perdono.
Reg. Se siete pentito, ve lo concedo.
Ten. Non vi vorrei sì crudele.
Reg. Deponete voi quei maluaggi pensieri.
Ten. Non son maluaggi, se son d'amore.
Reg. Son sacri leghi, perche contro il decoro.
Ten. E persistete ancor nel rigore?
Reg. Così richiede il douere.
Ten. Amatemi, mio bene.
Reg. E ripigliate le pazzie?

Ten.

Ten. Di vn solo aggradimento vi prego.
Reg. Così temerario?
Ten. Così indiscreta?
Reg. Indiscreto sei tù, che obliando le legg della natura, e del Cielo, tenti ciò, ch non deui, procuri ciò, che non puoi, aspi ri à ciò, che non hauerai; mà impunit non resterà questa tua fellonia; perche n auuiserò il Rè.

E ti farò prouar, perfido, indegno
Ciò, che può far in Regio cor lo sdegno

Ten. Madama, mia Sig. mia Regina, fermat vdite. Ohimè ricusa ascoltarmi, e mina ciandomi sdegnata mi lascia. Perfida Teo dora, indegna Regina; con tratti sì scor tesi si corrisponde ad vn Principe? Ed i qual serraglio di mostri apprendesti tant fierezza? le mie affettuose espressioni, haurebbero intenerito vn macigno, no han potuto ammollir il tuo cuore; perch sei di vn diamante più dura. Suènturat Tenandro, che ponesti i tuoi amori in v fiera, che non gradisce; in vna furia, c non si arrende; in vn aspide, che non a colta! E presumerai d'amar più colei, c non contenta di sprezzare i tuoi affetti, a disce minacciarti sdegnosa appresso il R l'esterminio? nò, nò, che non lo deui; n cangiando stile, hai da odiar chi ti fugg d'abborrir chi ti sprezza.

Si chiude il Prospetto, e ritorna sala Reggia

SCE-

SCENA SETTIMA.

Irene, Venusta.

Ir. LE atttestazioni della Regina mi pongono in sicuro dell'infedeltà del Principe, onde non hò più di che dubitarne.

Ven. Può essere, che anche vn dì si rauuegga del suo errore: e che ritorni ad amarui.

Ir. Non può però essere, ch'io sia mai più per corrispondergli.

Ven. I nostri voleri facilmente si cangiano; onde non vi potete promettere tanto di voi stessa.

Ir. Son troppo offesa; ne saprei con qual cuore più gradirlo.

Ven. Con vn espressione di affetto potrà egli disporui all'aggradimento.

Ir. E molto scarso il concetto, che voi hauete della mia costanza.

Ven. Anzi perche è grande, non sò indurmi à credere, che, se già l'amaste, ora siate per odiarlo.

Ir. Per faruì conoscere, che v'ingannate, mirate, Venusta, quest'è l'vnico pegno, che mi ritroуo hauere di quell'ingrato, *quì caua fuori vn ritratto*, e perche comprendiate, che hò sradicata totalmente dal mio cuore ogni sua memoria, pigliate, che à voi lo dono.

Ven. Compatitemi, Irene, ch'io non deuo, ne voglio in cõto alcuno accettarlo. Troppo bene stà nelle vostre mani quel ritratto, di cui l'originale portate scolpito nel cuore.

Ir.

Ir. Ne mi credete ancora? e vi pensate, c
io vi parli per ischerzo? sapete pure i m
disgusti, le mie pene, le mie passioni.

Ven. E' quasi impossibile veleggiare nel
Egeo ondeggiante d'Amore, senza inco
trarne.

Ir. Sì, mà penosi, come i miei, non posso cr
derlo. Orsù pigliate; ch'io non voglio
meno nell'ombre di questi colori hauer
cina l'imagine di quel disleale, che, co
inimico abborrisco.

Ven. Vi dissi già, che nol voglio.

Ir. Giache voi negate riceuerlo, lo riceua
terra: e da miei piedi nella figura ripo
que'disprezzi, che alla sua infedelta
conuengono.

Ven. Non tanto sdegno, Principessa; che b
sapete, che il Cielo stesso dopo lo strepi
de'tuoni, ed il balenar de'fulmini,
uente ritorna al primiero sereno.

Ir. Non potrà più esser sereno questo n
cuore per quell'infedele, che m'ingann

Perche Dama tradita, e vilipesa
Medita solo il vendicar l'offesa.

SCENA OTTAVA.

Venusta, poi Feramondo.

Ven. TVtta piena di sdegno partì Iren
e calpestò adirata quel ritratt
che prima adorò, come suo Idolo. O An
re, qual metamorfosi merauigliose cag
ni mai negl'animi, de gli Amanti? face
doli diuenire, ora cagnoletti vezzosi;

arrab-

arrabbiati mastini! Così lo prouo ancor io col mio Ferramondo, che, hora è tutto affetto; hora tutto sdegno. Queste son le vicende di Amore; onde vuò sperare; che anche vn dì Irene sia per gradire ciò, che ora abborrisce. Raccorrò dunque il Ritratto, per poterglielo à più opportuno tempo ridare. Oh, come è bello! con che viuezza rappresenta l'originale! non gli manca, che lo spirito.

Fer. Venusta con vn ritratto in mano!

Ven. Questi occhi togliono il vanto alle Stelle; queste guancie sembrano rose; questi crini incatenano.

Fer. Fermati, infedele, che non hai più luogo di occultarti: col ritratto del Principe in mano! sei pur conuinta; non puoi già più negarmi?

Ven. Sentite, Ferramondo.

Fer. Non vuò sentirti, che non hai luogo alle discolpe, perfida, disleale.

Ven. Ascoltate, mio caro.

Fer. Non vuò ascoltarti; che altro, che menzognere lusinghe non ponno vdirsi da vn' ingannatrice, come tu sei.

Ven. Quietateui, mio bene, ch'io vi dirò....

Fer. Che vuoi dirmi? forse, che quello non sia il ritratto del Principe? e che tù nol ritenga, come pegno del suo Amore? che nol vagheggiasti co' sguardi, non l'adorasti col cuore; se tutto con questi miei occhi io vidi?

Ven. Vuò dirui....

Fer. Taci, dico, che non puoi dirmi, che inuentate finzioni, che mendicate bugie, per nuo-

nuouamente deludermi. Mi fulmini Cielo, se alle tue lusinghe presto più fede. Sospettai di questi tuoi affetti; n'hebbi g inditij, or ne hò l'euidenza, ne puoi p ingannarmi.

Ven. Non v'inganno, mia vita.

Fer. Et hai ardire di negarmi ciò, che gi stamente non puoi? se ciò tù pensi, và, ch sei la più scaltra del Mondo, e come tal io t'abbandono. Sia pur tuo il Principe ch'io per sempre hora ti lascio;

Perche stolto è colui, che spera, e fida
In Donna, che in amor scoperse infida

Ven. Ohimè! il Conte inuiperito mi lascia, dichiarandomi rea, oue sono innocente di nuouo al penoso supplizio di mie pa sioni barbaramente mi condanna; mà che l'offesi? in che l'oltraggiai? in che l tradij? perche in mia mano mirò vn ritrat to, che mai fù mio, con tanti rimprouer senza vdir mie ragioni così mi flagella Maledetta gelosia, che vscisti da serrag di abisso, solo per tormentare gli Amanti e quando mai sarà, che tù ti parta da qu cuore, che ad ogni semplice ombra tant mi tormenta? Per te riceuo queste ingi rie, sostengo questi rimproueri, soggia cio à questi affanni; onde à mie spese im paro,

Che de l'Inferno proua ogn'hor gli ardori,
Chi d'vn geloso cor siegue gli amori.

SCENA NONA.

Tenandro solo.

VIdisi mai crudeltà maggiore di quella della Regina? sentironsi mai stratagemmi più accorti di quell'iniqua? Ode le mie passioni, e mostra di compatirle; si accorge de' miei rispetti, e mi dà confidenza; conosce i miei timori, e mi fà animo; intende, che son oppresso d'amore, e s'inoltra sino al mio letto à visitarmi; e quando io penso, ch'ella cortese habbia da recare alle mie pene sollieuo, mi vedo co' rimprouери oltraggiato, con gli oltraggi vilipeso, co' vilipendi rigettato? Giuro al Cielo, che vuò di tanti aggrauij risentirmi, e farle conoscere suo mal grado ciò, che sà fare per vendicarsi vn Principe sdegnato. Non mi vuole amante, mi haurà nimico, ed ogni mia scintilla d'affetto cangieraffi per lei in fiamma di sdegno. Mi protestò voler far penetrare i miei tentatiui al Rè; mà saprò ben io preuenirla: e farò cadere sopra il di lei capo que' fulmini, ch'ella insidiosa minaccia al mio.

SCENA DECIMA.

Trebaldo, e detto.

Treb. MIo Signore, è giunto adesso in tutta diligenza vn Corriero, che mi hà imposto, che con ogni segretez-

za

za consegni in vostra mano questa lette

Ten. Di doue viene?

Treb Io credo, che sia la risposta di que lettera, ch'io portai alla Regina.

Ten. Mà dimmi; è vn Corriero, ò pure qu che Paggio di Corte.

Treb. Io non sò dirui altro, se non ch'è brutto mostaccio, che hà due baffi lun vn palmo.

Ten. Hà vn corno à lato?

Treb. Perche Signore?

Ten. Perche da questo si conoscono i C rieri.

Treb. O se così fosse, quanti Corrieri si drebbero mai per il Mondo!

Ten. Leggiamo la lettera. Ritirati. (*Leg la lettera*)

La premura, che hò di riuedere voi, e la mia letta Consorte, ò Fratello, mi hà obligato pò la Rotta di Amurat à ridonarmi qualche giorno alla Patria; onde sù le p in questo punto sono arriuato alla nostra la di Roccauerde, doue ansioso con ogni gretezza oggi vi attendo, per goderui, ed ciò dimani possiamo fare vn' improuisa presa alla Regina vnitamente, per rend tanto più cara, quanto più inaspettata mia venuta. Non mancate, e resto

Vostro affettionatiss. Fratello

Ladislao

Trebaldo?

Treb. Signore?

Ten. Và subito à dar ordine per vn Caual che io in questo punto vuò partire, ed uerti di non fidare ad alcuno il segre

Stà

Stà lieto Tenandro, che il Cielo vuol fauoririrti: hai campo in questa congiuntura di preuenire le insidie di quell'iniqua, e di volgere contro di lei quelle macchine, ch'ella disegnò contro te stesso. Farò ben io conoscerle gli effetti del mio sdegno: già che non gradì gli ossequi del mio amore. Dirò tanto contro di lei al Rè che, se non sarà priuo di sensi, non potrà non odiarla.

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, e Venusta.

Pas. NOn vi affliggete più: e ditemi ciò, che volete, ch'io faccia, per rendervi consolata, che lo farò volontieri.

Ven. Vorrei, che ritrouaste il Conte, e che gli esprimeste le mie doglianze, mentr'egli qual giudice ingiusto, senza vdire le mie ragioni, mi condanna.

Pas. Perche non gli diceste ben bene il fatto vostro?

Ven. Se non volle ascoltarmi.

Pas. Oh s'è diportato male, mà questi sono i soliti effetti della gelosia, che talmente accieca le persone, che non viè ragione, che li possa conuincere. Parlerò al Conte, e gli dirò apertamente, che il ritratto non è vostro; mà della Signora Principessa, quale per i disgusti, che passano col Principe Tenandro, l'haueua per disprezzo gettato per terra, e che voi lo raccoglieste, per restituirlo alla medesima.

Ven.

Ven. Così direte; anzi, che per fargli capi[re] che i suoi sospetti sono Chimere, potr[e]te (giache Irene più nol vuole) consegna[rg]li il ritratto; che così meglio resteran[no] tutte le gelosie estinte.

Pas. Fate pur la bella cosa à fare così; perch[e] si accorgerà, che sono pazzie le sue.

Ven. Pigliate, che à voi lo consegno; mà au[uertite] con la vostra energia di renderl[o] bene della mia innocenza persuaso.

Pas. Lasciate far à me, figliuola cara, che gliene dirò ben tante, che restarà app[a]gato?

Ven. Vi saluto, Pasquella.

Pas. Buon giorno à V. S. Pouera fanciull[a] E' innocente, come vna Colomba, e tut[te] le disgrazie le corrono dietro; Sò ben i[o] se fossi in lei, che gli vorrei leuare que[sti] ghiribizzi di capo. Ringrazio il [C]iel[o] che non hò alcun Amante, che sia gelos[o] che per altro gli vorrei far auuerare il pr[o]uerbio. Oh, com'è bello questo Ritratt[o]

SCENA DVODECIMA.

Trebaldo, e Pasquella.

Treb. Siete più in colera, Signora Pasquell[a]

Pas. Forfantaccio; forfantaccio, & h[ai] ardimento di venirmi anche d'auanti? [...] quello mi hai fatto.

Treb. Io burlauo così con voi.

Pas. Non hò bisogno di essere burlata da t[e] briccocaccio.

Treb. Non tanta furia; sapete pur anche, c[he]

vi

vi voglio bene.

Pas. Io non mi curo del tuo bene; perche per grazia del Cielo hò altri amanti più garbati di tè.

Treb. Compatitemi; ch'io non lo credo.

Pas. Perche?

Treb. Perche siete, e vecchia, e brutta.

Pas. O mascalzone! vecchia io? io brutta? tò, guarda vn poco, se hò degli amanti, e di merito, e di cōdizione. *Gli mostra il Ritrat.*

Treb. Chi è questi? egli è il ritratto del Principe: e doue l' hauete rubato?

Pas. Che rubato? l' hò hauuto da lui in caparra del suo suisceratissimo affetto.

Treb. Dite da douero?

Pas. Certissimo, Se tù sapessi, egli spirita de' fatti miei.

Treb. Di paura, non è vero?

Pas. Dico d'amore io, anzi mi hà imposto, ch'io tenga celate queste nostre corrispondenze, per non dar gelosia à qualche Dama di Corte, perciò ti prego à non parlare, sai?

Treb. Tanto vi prometto; mi spiace bensì di hauerui da dire vna cosa.

Pas. Cosa?

Treb. Che i vostri amori sono finiti.

Pas. Come à dire?

Treb. Sono finiti; perche il Principe tutto alterato, senza parlar con alcuno è partito solo soletto, senza che io habbi potuto sapere, ne per doue, ne per chi, ne per qual causa; cosa, che mi hà fatto restare ammirato: tanto più, perche hauendolo veduto da qualche tempo in quà tutto malen-

lenconico, e sospiroso, hò pensato, ch
viato dalla disperazione si lasci traspor
re à fare qualche gran sproposito.

Pas. Pouero Principe! me ne dispiacesper
sò, che fà tutte queste pazzie per me, p
sando di non essere corrisposto; mà al
to s'inganna; perche l'amo di tutto cu
Pouero giouane!

Treb. Pouera Pasquella abbandonata! c
consolateui, e sopra il tutto non moti
te ad alcuno la sua partenza, per non c
fare qualche disordine in Corte. *pa*

Pas. Oh, oh, non c'è dubbio; guardim
Cielo; che sò ancor io, come si fà à tac
addio Trebaldo. Voleuo pur vedere
con questo pretesto lo poteuo indurr
amarmi; mà non è stato possibile; per
pur troppo è vero, che la carne vecchi
ogn'vno si rifiuta, e pure il prouerb
chiaro, che gallina vecchia fà buon br
e che

Colui non sà, che cosa sia diletto,
Che di vna vecchia non prouò l'affett

SCENA DECIMA TERZA.

Regina, Irene, e Pasquella.

Reg. Fermateui. Doue andate Pasq
Pas. Compatitemi Signora, che
v'haueuo osseruata. La vista non mi
più bene da qualche tempo in quà, e
mi ricordo, che vedeuo di là da Mon

Reg. Sono effetti soliti della natura, c
crescere degli anni si debilitano i
sensi. P

Paſ. Pur troppo è vero; mà non ſi debilitano ſolo i ſenſi; ſi debilita anche alle volte il ceruello.

Ir. Non c'è pericolo ſi debiliti il voſtro, ſe già l'hauete perduto.

Paſ. Bacio la mano à V. S; e quando l'hò mai perduto? Piaceſſe pure al Cielo, che per voi non l'haueſſe perduto di più . . . non mi fate dire . . . .

Reg. Che? dite pure; chi l'hà perduto?

Paſ. Non lo voleua dire, mà V. S. me lo comanda, e biſogna vbbidire. L'hà perduto il Principe, giuſto per voi Sig. Irene.

Reg. E come hà perduto il Principe il ceruello per Irene? ditelo?

Paſ. Così non foſſe. L'hà perduto certo il pouerino; e queſta è ſempre ſtata la cauſa della ſua gran malinconia, che finalmente l'hà condotto à fuggirſene, come hà fatto, e il Ciel sà doue.

Reg. Come? è fuggito il Principe? chi vel diſse? chi ve n'accertò?

Paſ. Signora, ve lo dirò in confidenza; perche con l'iſteſso ſigillo l'hò inteſo ancor' io: me lo diſſe Trebaldo ſuo confidente, e me lo giurò; anzi, che mi aggiunſe con premura il tacere; acciò queſta ſua fuga nõ ſoleuaſse qualche diſturbo in Corte.

Reg. Non vi diſſe il motiuo?

Paſ. Signora nò; ſolo mi diſſe, che tutto alterato, ſenza parlare con alcuno, ſoſpirando, ſolo ſoletto ſen' andò; ne può ſaperſi doue, ne à qual fine: coſa, che molto mi fà temere, che ſconuolto l'intelletto dalla ſua malinconia; ſia partito per far di ſe

ſteſſo vn qualche gran ſpettacolo.

Reg. Me ne ſpiacerebbe. Orsù andate
quella.

Paſ. Bacio le mani à V. S.

Reg. Che ne dite Irene?

Ir. Io non sò, che dirmi, ſe non che fo
non potendo il Cielo più ſopportar
lui perfidia, vorrà fargli prouare i
giuſti rigori.

Reg. Piaccia al Cielo, che non ſia così
che sì orrendo è il ſuo delitto, che
il ſolo attentato richiama i Numi ſo
alle douute vendette. Sento però di
ſua riſoluzione dolore: e molto mi p
di hauerlo sì ardentemente ripreſo; p
non vorrei in modo alcuno eſſere io
del ſuo precipizio l'origine.

Ir. Et io goderei, che vna volta ſosteneſſ
fulmini, che meritano le ſue azzioni
che indegno è di viuere chi tradì la m
de, chi macchinò inſidie al voſtro on

Reg. Vi compatiſco, Principeſſa; perch
te offeſa: non douete però tanto infi
ne gli odij, che in voi non habbia
la pietà. Hà errato il Principe con
voi, e contro il mio decoro, lo confeſ
io per me tutto gli perdono, baſtan
ſolo d'hauergli fatto capire il ſuo m
mento, e difeſa la mia riputazione: p
tro vi proteſto, che vorrei vedergli
bene, che deſidero à me ſteſſa: e ſe g
nacciai di far penetrare al Rè mio Co
te le ſue imprudenze, fù ſolo per m
lo in douere, non già per eſſeguirlo.

Ir. Mia Signora, voi ſiete troppo ten

cuore: ne questi aggrauij meritano di esser lasciati impuniti; e s'io fossi in voi, vorrei, che il Rè sapesse il tutto; acciò conoscesse quanto possa promettersi della fedeltà di vn fratello.

Reg. Più tosto mi eleggerei la morte, che trascorrere in questo eccesso. La prudenza in sì delicati interessi deue adoprarsi, per estinguere, non per fomentare gl'incendj, che ben preueggo potrebbero nascer grandi, se il Rè del successo restasse auuisato.

Ir. Questi riguardi, che voi hauete, ò Madama, non sò, se potiate prometterui, ch'egli sia per hauerli con voi.

Reg. Almeno dourebbe hauerli, sapendo la sua reità, e la mia innocenza.

Ir. Se hà hauuto cuore senza alcun rispetto di tentarui nell'onore; può anche hauerlo di tradirui nella vita.

Reg. Come sarebbe à dire?

Ir. Ch'egli da voi minacciato, attribuisca, per apparire innocente, con qualche astuzia à voi medema i suoi proprj delitti, per farui colpeuole d'incontinenza appresso del Rè, & in tal guisa concitarui contro del Consorte lo sdegno.

Reg. Questo non può essere; perche sà benissimo, che nella lettera, che ardì presuntuoso di scriuermi, conseruo gli attestati della sua perfidia; ne la prudenza del Rè, che sà con che amore lo seruo, potrà mai à sua persuasione cōcepire sinistro pēsiero.

Ir. Madama, io lo conosco meglio di voi, e già sò di qual caratto sia la sua malizia.

voi interpretate il tutto in bene; mà io
sospetto male. Vediamone l'esito; ch
poi ci accorgeremo chi meglio di noi
intese.

Reg. Operiam bene noi, ne pauentiam
poiche

Non può temer della perfidia il tela
Chi in sua difesa hà l'innocenza, e il Cie

Ir. *E pur si sà, che l'innocenza stessa*
Riman tal'or dalla malizia oppressa.

SCENA DECIMA QVARTA.

Boschereccia.

Rè, Tenandro.

Rè VN ora mi pareua vn secolo di riu
derui, ò Fratello, onde appena c
bellato l'inimico, hò stabilito ridonar
incognito alla Patria, sì per consolar
con voi de' felici successi, come per far c
noscere all'improuiso alla mia diletta R
gina, e Consorte la suisceratezza de' mi
affetti, e renderle più grata la mia venut
Vi giuro, ò Principe, che nel sanguino
conflitto, che durò per sei ore continue
non ebbi apprensione maggiore, che
pensiero di voi, e della mia cara. Que
era l'vnico oggetto di mie passioni: p
altro, io non mi inorridiuo, ne à' i tuo
de' bronzi; ne alle pioggie de' piombi,
alle tempeste delle sciable; anzi che cora
gioso nel calor delle zuffe sprezzaue og
periglio di morte; mà volle benigno
Cielo

Cielo consolarmi; mentre preualendo il valore de' nostri, talmente si confusero i barbari, che restarono la maggior parte del nostro furore miserabili vittime. Mi brillò all'ora per la gioia il cuore nel petto; perche mi conobbi sicuro di douerui, e l'vno, e l'altra riuedere. Grazie al Cielo, che quì illeso mi hà ricondotto, doue ora con voi mi godo, e frà poco sarò con la mia bella à consolarmi.

Ten. Assicurateui, ò Sire, che quelle stesse passioni, che affliggeuano voi, tormentauano ancora il mio cuore, e sospiraua ad ogni momento il vostro ritorno; non tanto per vederui libero da pericoli della guerra; quanto per rimirarui in istato di riparare il vostro onore.

Rè Ohimè, che dite, Principe? parlatemi più chiaro, e ricordateui, ch'essendo mio Fratello, gli stimoli del mio onore sono ancor vostri.

Ten. Non posso dirui più oltre; perche, ne il vostro, ne il mio decoro lo comporta.

Rè Siete tenuto; ne potete senza pregiudizio del grado, in che mi siete congiunto, occultarmi ciò, che sapete.

Ten. Non vorrei in questo primo incontro intorbidare il sereno delle vostre contentezze; ne scemare il vostro affetto alla Regina.

Rè Doue si tratta dell'onore di vn Rè, non hanno luogo i riguardi. Parlate pure con libertà, e suelatemi con ogni confidenza il tutto.

Ten. Già che deuo vbbidirui, dirouui, che, se

la prudeuza, & il rispetto, che à voi p
ogni conto deuo, non haueſſero in me p
ualuto, ſero dalle violenze della Regina
dotto à termine di macchiare con ign
minia perpetua il voſtro onore.

Rè Tenandro, iſpiegateui meglio, ch'io n
vi capiſco.

Ten. Da che voi partiſte, ò mio Rè, comi
ciò Madama à perſeguitarmi: e volend
mi amante, s'affaticò, ora co' ſguardi, o
co' ſoſpiri, ora co' diſcorſi, per farmi c
noſcere la peruerſità de ſuoi diſſoluti pe
ſieri: accortomi de' ſuoi diſſegni, per chi
derle ogni adito ſimulai di non intend
la. Paſsò ella più oltre, e ſtimando la m
modeſtia mera ſimplicità, ſi fece lecito
ſuelarmi con la penna le impure fiam
del ſacrilego ſuo amore.. Replicò più v
te gli aſſalti; mà ſempre in vano, haue
io deliberato di volere più toſto mori
che mai condeſcendere à sì inceſtuoſo
[illegible] ſi volſe aſſalirmi à ſo
litto. Impaziente [illegible]
e ſola: e con vna congerie, e di ragioni,
di affetti, e di lagrime, e di ſoſpiri, c' h
uerebbero intenerita vna Tigre, talmen
mi ſtrinſe, che, ſe l'enormità dell' ecce
nō mi haueſse inorridito, ſarei ſtato vici
a darmi nelle ſue braccia per vinto; mà
riſpetto, che à voi deuo, mi diede ta t'a
mo, che potei rigettare i di lei diſsolu
tentatiui: e per eſtinguere in lei ogni ſci
tilla di ſperanza, donai in ſua preſenza a
le fiamme tutti que' caratteri, che già d
amore mi ſcriſse, minacciandole il voſt
ſdegno, con proteſta di volere à voi ſuel

re

re l'infamia di tali attentati.

Rè. Dũque sì dissoluta è diuenuta la Regina?

Ten. Così non fosse; ma buon per voi, che la mia costanza è stata inflessibile; che per altro era per sempre macchiato il vostro onore.

Rè Perfida moglie, indegna Regina! Tenete, ò Principe il tutto in voi, che à tempo più opportuno ne discorreremo. Ritirateui à ristorarui, e fate, che si chiami Ramese.

Ten. Vbbidisco. E' sortita la frode.

SCENA DECIMA QVINTA.

Rè.

SPeraua douer condire il giubilo di mie vittorie cò i nettari più soaui di amore, e son costretto vederli amareggiati dal pestifero veleno dell'odio. Tutt'altro mi sarei creduto, se non che la Regina mi fosse infedele; perche amandola al pari dell'anima mia, nõ poteuo imaginar ni nel di lei cuore per tradirmi vna sì grande perfidia. Adesso intendo, con che fine in ogni lettera mi esprimesse inuiolabile la sua fede; fù senza dubbio, perche conoscendosi colpeuole, voleua sotto il manto di sì viue espressioni occultarmi il tossico de suoi tradimenti; ma il Cielo, che non consente, che restino senza castigo sì essecrabili enormità, ha voluto, che siasi abbattuta nella costanza di vn Principe, che per essermi Fratello, hà hauuto petto, per rigettarla, e confidenza per auuisarmene. Non

vuò però, che la perfida resti del suo m
fatto impunita; onde, se mi violò con i
puri amori la fede, ne pagherà con mo
seuera la pena.

SCENA DECIMA SESTA.

Ramese, e detto.

Ram. Eccomi vbbidiente à i comar della M. V.

Rè Ramese. Sò quanto sempre mi siate sta fedele; sò di qual tempra sia il vostro va re, di qual ardenza in seruirmi il vos zelo; onde voi solo frà tutti in que giorno scielgo per vn'impresa, che per sere di gran confidenza, soura ogn'altra preme.

Ram. Troppo è grande l'onore, che degn la M. V. di farmi.

Rè. Ascoltate, e compatitemi. Son venu in chiaro dell'infedeltà della Regina, e c accesa d'incestuosi amori, habbia tenta più volte, mà senza frutto la continen del Principe; onde hò risoluto, che p non viua colei, che impiegando in altr suoi affetti, s'è fatta indegna d'esser p mia: per tanto il tutto à voi confido; a ciò con ogni fedeltà, e segretezza ader piate, col trafiggere con vn pugnale il cu re di quell'iniqua, i miei giusti voleri.

Ram. Sire, io non deuo contradire à vostri c mandi, ne scrutinare le vostre risoluzio n solo vi confesso, che non sò con qual an mo accingermi ad vna sì dura impresa.

Rè

Rè. Il rifleſſo dell'onor mio vilipeſo ſarà baſtante à ſomminiſtrarui coraggio.

Ram. Ricordateui, ch'è Regina, e che il riſpetto, che, come vaſſallo à lei deuo, per riuerenza m'intimoriſce.

Rè. Non è più Regina, già che per le ſue male azzioni decaduta dalla mia grazia, ſi è reſa del regio titolo indegna. Andate: e fingendo di hauerle à conferire per mia parte qualche premuroſo intereſſe, procurate di hauerla ſola, e ſenza alcun riſpetto ſagrificatela vittima al mio ſdegno: ed auuertite di non arrenderui, ò alle ſue diſcolpe, ò alle ſue ſuppliche, ò alle ſue lagrime; che à voi ſarà imputato per capitale delitto. Partite toſto ad eſſeguire; che frà poco vi ſeguirò ancor'io, per vedere nella morte di quella perfida ſodisfatte le mie vendette.

Ram. Parto per obedire; mà il Cielo sà con che cuore.

Rè. *I delitti in Amor di vna Conſorte*
Sol ſi deuon punir con la ſua morte.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Sala Reggia.

Paſquella, Ferramondo.

Paſ. ET io vi dico, che hauete torto, e che vi portate male à trattare così con quella pouera fanciulla. Con Diauolo non voler ſentire le ſue ragioni! Vi giuro, che ſe vno de' miei amanti mi faceſſe

cesse così; non gli guarderei mai più in verso.

Fer. Mà ditemi, non vi pare, ch'io habb sufficienti motiui, se la ritrouai col ritrat to del Principe in mano?

Pas. E, perche haueua vn ritratto in manc subito hauete da inuiperirui, e da strapa zarla? scusatemi, che hauete fatto mal il mo; perche il ritratto non era suo; ne m si sognò, che fosse suo.

Fer Di chi era dunque?

Pas. Era della Signora Irene, che disgustat col Principe, lo gittò via per disp tto, Venusta per ritornarghelo, l'haueua ra colto n quel püto stesso, che voi la vedest

Fer. Ancor voi Pasquella date mano à ques finzioni per maggiormente ingannarmi?

Pas. Che dite? Il Ciel vi perdoni; imputarm per falsa, se sono la più sincera del Mond oh adesso sì, che me la fate montare! no son mica io vna delle vostre amanti, ch subito mi habbiate a saltare adosso a stra pazzarmi, sapete?

Fer. Compatitemi, che nol dissi, per offender ui; mà perche solo sò esser costume dell Donne preualersi degl'inganni, per d lu dere gli Amanti.

Pas. Tenete pur lì il dito, e state saldo ne credere, che solo le Donne sappiano in gannare. Lo sanno bene queste pouere fanciulle, quanti artifici vsiate voi altri o minacci, per ingannarle.

Fer. Io non sò mai d'hauerne ingannata al cuna.

Pas. Sareste il primo. Or per farui vedere che

che sono schietta, e che Venusta fù da voi oltraggiata à torto, eccoui il ritratto. Prendetelo, ch'ella ve ne fà vn presente, per farui conoscere apertamente, ch'ella nulla del Principe si cura

Fer. Non deuo riceuerlo; perche ne meno per questo mi si leuano dalla mente i sospetti.

Pas. Che sospetti potet più hauere ad vna pruoua sì grande? Credetemi, che, se Venusta amasse il Principe, hauerebbe trouato altro ripiego per quietarui, che spedirui il Ritratto. Vi dico che hauete torto, e che sono chimere coteste vostre gelosie.

Fer. Vuò crederui; mostrate il ritratto: à questo chiaro attestato di fede della mia bella non posso contradire. Ben conosco euidente la sua innocenza; se in questi mi fà vedere, ch'ella sprezza quell'oggetto, che incauto mi figurai, che adorasse. Andate, o Pasquella; esprimete à Venusta il mio pentimento; ditele, che confesso di hauerla offesa a torto: e che la supplico di perdono; soggiungetele, ch'io più non mi lascierò offuscare da sospetti la mente; mà che l'amerò con affetto suisceratо sin o alla morte.

Pas. Vi seruirò, Signore, mà per grazia non ritornate piu alle vostre frenesie; acciò che io non habbia da parere vna bugiarda.

Fer. Non vi dubitate. Riueritela in mio nome.

Pas. Oh oh questa sarà la prima cosa. Buon giorno à V. S.

Fer. Vi saluto, Pasquella.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ferramondo, Venusta.

Fer. QVanto mi preman gli aggrauij,c
feci alla mia cara Venusta, lo
questo mio cuore, che conoscendo la di
innocenza, con ramarico interno se ne
chiama pentito. Mà così auuiene à chi
ciecato dalla passione, senza ascoltare d
colpe, precipita nelle risoluzioni.

Ven. Mio Ferramondo? e bene, siete anc
à bastanza sincerato della mia fede?

Fer. Sì, mia adorata. Pur troppo à mia co
fusione; e mi dolgo di hauerui senza
gione incolpata.

Ven. Mi crederete per l'auuenire fedele?

Fer. Farei torto alle viue attestazioni,
voi me ne date.

Ven. Posso poi promettermene?

Fer. Ve lo protesto col più vero sentimen
dell'animo.

Ven. Caro Ferramondo!

Fer. Dilettissima Venusta!

Ven. Lasciate questi sospetti, se non mi v
lete afflitta.

Fer. Lascierò ogn'ombra, per vederui co
tenta. Mà. . . . .

Ven. Mà che?

Fer. Vi supplico di perdono.

Ven. In che mi offendeste?

Fer. Con oltraggiarui innocente.

Ven. Non sono oltraggi quelli, che deriuan
da amore.

Fer.

Fer. Dunque mi perdonate?

Ven. Sì, mia vita.

Fer. O che giubilo!

Ven. O che contento! Vi lascio, o Ferramondo; perche per la Regina partirmi conuiene;

Sol vi prego di far, c'ombre, ò sospetti
Non disturbino più li nostri affetti.

SCENA DECIMA NONA.

Ferramondo, Trebaldo.

Fer. NOn sia più vero, che il pestifero verme della gelosiá habbia ricetto in questo mio cuore; già che viuo accertato della fedeltà di Venusta. Non poteua ella già meglio conuincermi, che col rimettere in mia mano l' origine de miei sognati sospetti. Fedelissima Venusta; ben capisco la finezza del tuo lealissimo Amore, se anco offesa mi perdoni, dileggiata mi apprezzi, oltraggiata mi ami.

Treb. Vi saluto, Sig. Ferramondo. Ohimè hò pur imbrogliato il ceruello!

Fer. E che hai, Trebaldo?

Treb. Può essere? nò, nò, che non può essere: sì, sì, che può essere.

Fer. Che strano accidente tanto t'ingombra la mente?

Treb. Signor nò, che non è vn accidente; perche non ne patisco più; ne patiuo bene vna volta; mà me ne liberai, con lasciar star il vino; è va certo negozio, ch'io non sò intendere.

Fer.

Fer. Mà che hai? dillo sinceramente, che fo
se ti potrò recar' io qualche sollieuo.

Treb. Il caso è questo, che il Principe m
Padron è andato via, ne si sa doue; e bu
faua, come vn Cane arrabbiato, è mi è en
trato in pensiero, ch'essendo disgustat
con la sua amata, condotto dalla dispera
zione sia andato à fare qualche gran spro
posito.

Fer. Mà, quando è partito il Principe? se
poco, ch'io l'hò veduto; e poi non si è sen
tito à discorrerne in Corte.

Treb. Lo sò ancor io, che non se ne disco
re; perche niuno l'hà penetrato altro, c
io, che sono il suo confidente; & egli mi
imposto à non parlarne, e al certo non
parlarei in tanta disgrazia.

Fer. Mà il disgusto l'hà egli hauuto da Iren

Treb. Signor nò, signor nò: da vn'altra Dan
di Corte, che non posso, ne deuo nomina

Fer. Ed è possibile, che tù non voglia app
gare la mia curiosità?

Treb. Vi dico di nò, che non posso; perch'e
la mi fece pigliar il giuramento prima
confidarmelo.

Fer. Et è Dama di Corte, e non è Irene?

Treb. Sì Signore; è Dama di Corte, e non
Irene; anzi di più, ch'ella haueua il titra
to del Principe, e lo baciaua con tanto a
fetto, come se fosse stato lui medesimo.

Fer. Son tradito. E tù mi assicuri, che non
Irene?

Treb. Vi replico di nò, che non è Irene.

Fer. Et è Dama di Corte?

Treb. Sig. sì, ch'è Dama di Corte. Orsù v
glio

-glio andarmene; perche à poco à poco mi vorrebbe far rompere il sigillo della confidenza. La riuerisco, Sig. Conte.

Fer. Senti, Trebaldo, fermati, ascolta; non vuol fermarsi. Eccomi di nuouo in vn laberinto di confusioni; mi accerta Trebaldo, che il Principe è partito disgustato dalla sua amata; mi protesta, che non è Irene; mi giura, che è Dama di Corte: mi aggiunge, che adoraua questo ritratto; dunque senza fallo è Venusta. Pouero Ferramondo tradito! adesso intendo il motiuo di tante espressioni, l'origine di mandarmi il ritratto, fu senza dubbio, perche vedendosi delusa dal Principe, voleua con quest'arti di nuouo al suo affetto obligarmi. Perfida ingannatrice, come potrò più crederti? se quanto più ti affatichi, per mostrarmiti sincera, sempre più ti scuopro raddoppiare le frodi, per deludermi. Nò, nò, che più non prestarò fede à tue parole; perche sei vna Sirena, che lusingando co' vezzi, tradisci chi ti ama. Conosco anch'io adesso,

C'hanno le Donne per tradir gli amanti
Doppio il cor, falso il dir, e finti i pianti.

SCENA VIGESIMA.

Si leua il Prospetto, oue la Regina è in Trono.

Regina, Irene, Ramese.

Reg. NOn poteua riceuere consolazione maggiore, che quella del vostro ina-

inaſpettato arriuo, ò Rameſe, mentre
ſioſa di ſapere lo ſtato del Rè mio C
ſorte, dopo il conflitto di sì ſanguin
battaglia, non doueuo meglio ſperar
che da voi, che come ſuo parziale, gli
ſtato in tutte le occorrenze aſſiſtente.
temi, oue ſi troua? con che ſalute? qua
è per ritornare?

Ram. Madama, il Rè di preſente ſi ritr
con l'eſſercito ne'contorni di Belgrado;
con sì ottima ſalute, che mai lo vidi
robuſto, e medita prima del ſuo rito
decorarſi con più glorioſe impreſe.

Reg. Mi affliggete in vece di cõſolarmi, ò
meſe; mentre mi togliete la ſperanz
douerlo, come mi ſupponeuo, quanto
ma vedere.

Ram. E' di sì grand'animo il Rè, che n
ſtima contento di vn ſol trionfo; perci
figuro, che forſe diferirà anche più di
lo, che V. M. ſi penſa, il ſuo ritorno.

Reg. Mà non ſi ricorda di me, che ad
momento ſoſpiro la di lui lontananza

Ram. Beniſſimo ſe ne ricorda; anzi che
ordini preciſi di gran confidenza à poſt
ſpedì, per conferirli ſecretamente à vo
Maeſtà.

Reg. Lode al Cielo, che mi diede vn Con
te, che sà amarmi anche lontano, e frà
multi ſtrepitoſi di guerre sà farmi cono
re la parzialità del ſuo affetto. Ritira
Principeſſa.

Ir. Vbbidiſco, Madama.

Reg. Or che ſiam ſoli, e che v'impoſe
mio Signore con tanta ſegretezza da
fidarmi.

Ra

Ram. Vna commiſſione, che mi fà inorridire. Pure mi è d' vopo per non incorrere l' indignatione del mio ſourano, ſenza dilazione eſſeguirla.
Reg. Che commiſſione è queſta?
Ram. Ch' io con queſto ferro vi dia (compatitemi) in queſto punto la morte.
Reg. Oh Dio, che ſento! la morte? per qual motiuo?
Ram. Lo sà il Rè.
Reg. In che l'offeſi?
Ram. Non deuo cercarlo.
Reg. Ed egli queſto v'impoſe?
Ram. Così mi comandò.
Reg. Ah barbaro Rè! inumano Conſorte! Dunque dourò morire?
Ram. Sì.
Reg. Mà perche?
Ram. Perche coſi è ſtabilito.
Reg Ne vi è luogo alla pietà?
Ram. Nò.
Reg. Senza vdire ragioni?
Ram. Senza aſcoltare diſcolpe.
Reg. O me infelice ſenza colpa tradita?
Ram. Diſponeteui, Madama, al duro comando; ch'io vi aſſicuro, che non vi è ſperanza di vita; mentre il Rè quì vicino attende impaziente di voſtra morte l'auuiſo.
Reg. Il Rè quì vicino attende l' auuiſo della mia morte? mà ditemi vi prego, Rameſe, prima di eſſeguire il crudele decreto, il Principe hà parlato col Rè.
Ram. Sì mia Signora, ed egli ſteſſo è ſtato quello, che vi hà d'impuri amori accuſata.
Reg. Ah ſacrilego Principe! intendo adeſſo
gli

gli iniqui tratti di tua peruersa malizi
perche non volli acconsentire all'incestu
se tue brame, hai riuolte contro di me
quelle accuse, ch'io minacciai alle tuē cc
pe; mà ringrazio i Cieli, che mi fec
conseruar questa Carta, che ne tuoi imp
ri caratteri scoprirà ancor doppo la n
morte al Rè la mia innocenza; e la tua p
fidia. Leggete, ò Ramese, e vedrete
à torto, ò con giustizia son condannat
morire.

Ram. Legge piano. Vi conosco innocente
mia Regina; mà l' vbbidienza essatta, c
deuo al mio Rè, & i comandi di non arr
dermi à qual si sia discolpa in pena de
mia vita mi rendono inesorabile; douen
io, ò esseguire, ò morire.

Reg. Se così è, esseguite dunque, o Rame
benche ingiusti, i decreti del Rè; ch'
muoio volontieri; perche muoio innoc
te; solo vi prego in attestato di mia inn
cenza presentargli questo foglio, in cui
drà quale sia sempre stata per lui la mia
altà, la mia fede. Ditegli, ve ne suppli
che di buon animo mi son disposta al m
rire, per vbbidirlo, e che più mi affligge
dolore di vedermi priua della sua graz
che l' orrore della morte; ditegli, che a
cor estinta saprò amarlo; perche nell' a
ma, che sempre viue, gli conseruerò ete
no l'amore. Ditegli.. ohimè Rames
sento mancarmi lo spirito, ed vn fred
gelo, che mi scorre per l'ossa, mi leua
voce, mi toglie le forze, m'ingombra i s
si, e mi costringe à morire. Eccoui il p

to; sù

to; sù via, esseguite; ohimè son morta.

Ram. O Dio, che veggo! non sia più vero, ch'io habbia cuore da incrudelire contro vna Regina, ch'è estinta. Irene? soccorso, che la Regina è morta.

Ir. O Cieli, e qual strano accidente così all'improuiso à noi l'inuolò? Madama? Madama? mia cara Cugina? non sente, ne men respira.

Ram. Fatalità sì è questa delle Stelle, ò Principessa. Sappiate, che il Principe l'incolpò d'impuri amori, ed il Rè gli prestò fede; sdegnato mi spedì per mia suentura à priuarla di vita: la discopersi innocente, non hebbi luogo alla pietà, si dispose al morire; mà dal dolore sorpresa prima che io auuentassi il colpo, ella rimase estinta.

Ir. Perfido Principe! che conoscendosi reo, ritorse con ingiusta vēdetta a' danni di questa suenturata Regina quei fulmini, che à lui si doueuano; mà non permetterāno gli Dei, che resti l'iniquo di sì orribile tradimento impunito. Madama? Madama: mia Regina? più non palpita il cuore: senza moto è il polso: è fredda qual ghiaccio: senza dubbio ella è morta.

Ram. Il Rè mi attende impaziente coll'auuiso dell'esecuzione, essendo risoluto non voler entrare in Città, se non hà la sicurezza della sua morte. Già che dunque il dolore hà preuenuto i miei colpi, vado ad accertarlo, che hò puntualmente esseguito, e che Madama più non viue. Consolateui Principessa. Addio.

Ir. Non vuole rientrare in Città il Rè, senza

la

la certezza della sua morte? E che non
la malizia di vn traditore? Ladislao,
prima l'amò, come sua vita; l'adorò,
me suo Idolo; l'ossequiò, come suo N
me, ora da vn maligno sedotto, con ta
fierezza l'odia, che ne attende impazie
la morte.

Maledetta perfidia! e che non fai?
Tu riuolgi negli odij anco gli amori:
E auuelenando il maritale affetto,
Cangi il talamo stesso in cataletto.

Si chiude il Prospetto.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tenandro.

GRan breccia à danni della Regina han fatto nel cuore del Rè i miei discorsi, sdegnando il di lei incontro, hà voluto per non vederla, fare incognito nella Città il suo ingresso. Per vna porta segreta da pochi valletti assistiti siam giunti al suo appartamento Regale: e senza mai parlar di Madama, come, se più non gli fosse Consorte: solo sospiraua l'arriuo di Ramese da lui in diligenza spedito, come mi persuado, al Campo. Hora conoscerà la Regina ciò, che importi il disgustare vn Prencipe. Si persuadeua l'ingrata, ch'io non hauessi ripieghi, per risentirmi; perciò si faceua lecito senza contegno alcuno di oltraggiarmi; adesso si accorgerà, che nō sono sì scarso di talento, che io non sappia alle occorenze vendicarmi. Questo è il solo principio, vedrà nel progresso qual fine habbia d'hauere la sua crudeltà. Tornerò à racconciliarmi con Irene, sì per far credere à Ladislao, che furono sempre solo costanti con lei i miei amori, come anche per non hauerla alle mie risoluzioni contraria. Sù questi poli si aggireranno le macchine de' miei disegni; ne haurò delle di lei minaccie più che temere.

SCENA SECONDA.

Irene, Tenandro.

Ir. INfelice Irene, e chi potrà consolarti; se già è estinto il tuo conforto?

Ten. Bellissima Irene, ecco à vostri piedi vn Principe, che vi supplica di perdono.

Ir. E hauete ancor volto da comparirmi auāti gl'occhi?

Ten. Sì; perche il mio errore merita compassione.

Ir. E chiamate degno di compassione vn sì graue delitto?

Ten. E sì graue chiamate vn errore inuolontario?

Ir. Non può dirsi inuolontario, se fù originato dalla perfidia.

Ten. Non fù altrimenti causato dalla perfidia; mà dalle applicazioni del Regno.

Ir. Le applicazioni del Regno non poteuan suggerirui sì barbaro tradimento.

Ten. Principessa, vi supplico à non essere crudele; perche vi protesto, che fù effett di gouerno, non mancanza di amore, mia tepidezza nel corrispondervi.

Ir. Così ancora spietato v' infingete?

Ten. Vi parlo col cuore; perche ricerco p dono.

Ir. Ah inumano! non vi è più luogo al p dono; che il vostro eccesso richiede i fulr ni del Cielo.

Ten. Tanta seuerità?

Ir. Tanta barbarie?

Te

Ten. Ricordateui, che son Principe.
Ir. Vi conosco per vn traditore.
Ten. Son vostro amante.
Ir. Siete mio nemico.
Ten. Così mi offendete?
Ir. Perche così meritate.
Ten. Mà per qual delitto?
Ir. Per il piùperfido, il più orribile, il più enorme, che giamài si vdisse.
Ten. Parlate chiaro, ch'io non vi capisco.
Ir. Et ancor simulate? mentitore maligno, omicida crudele, asassino spietato.
Ten. Che traditore? che omicida? che asassino?
Ir. Non vi sbigottite? non tremate? non vi confondete nell'appressimarui à questi appartamenti, doue inorridiscono i spettacoli funesti della vostra perfidia?
Ten. Che appartamenti? che spettacoli? che perfidia? io non vi intendo.
Ir. *Leua la cortina, doue si vede il funerale della morta Regina.* Mirate, sacrilego i lagrimosi trofei delle vostre ingiuste vendette. Questa è l' infelice Regina, che per le vostre calunnie, d'ordine Regio fù da Ramese sagrificata alla morte. Mirate l'oggetto deplorabile de' vostri odij; il bersaglio innocenre de' vostri furori; il termine infausto delle vostre inuenzioni; perche modesta rigettò l'impurità de vostri affetti, incontrò l'infelice la fierezza de' vostri sdegni, e voi solo con le vostre trame foste il parricida crudele di sì onesta Regina. Miratela: e se non siete ancor sazio di vendetta, auuentate contro quell'esfangue

sangue cadauere i vostri colpi. Sì,
gate contro di lei le vostre smanie;
ebbe cuore viua di sostenere dalle
insidie la morte, è disposta anche
ta di riceuere dalla vostra crudeltà
ttaggi; mà attendetene quanto pr
vendette del Cielo. *part*

Ten. O Cieli, che vdij? che veggio?
no? La Regina per mia colpa sag
alla morte? Ah perfido Ladislao,
dele! spietato Tiranno! ben mostr
hai vn cuore di Tigre, se anche i se
tentatiui di amore con la morte pun
in che altro incolpai, benche à torto
infelice, se non di hauermi amato
scõsigliato precipitasti in sì seuera
stizia? Mà il mio ferro vendicherà
tua morte quest' innocente tradita
defonta Regina, mia estinta Cog
benche in voi non siano più sensi, pe
patirmi, supplico almeno trà queste
re gramaglie le vostre ceneri di pe
Troppo trascorsi, lo confesso, dichi
doui rea, oue io solo era il colpeuole:
si conueniua il morire, ed à voi è to
per mia cagione il restare vittima
crudele barbarie. Mà non viurà più
mio cuore, che ingiusto vi tradì. A
mi, al ferro: si ferisca, si vccida; alle
dette. Mà contro chi? contro Tena
che fù il perfido, il micidiale, il trad
Mà non fù il Rè, che la sua morte co
dò? Ramese, che l'essegui? douran
que restar questi impuniti? Nò. sù
que all'armi, allo sdegno, alle vend

Muc

Muoia il Rè, muoia Ramese, muoia Tenandro; che non è douere, che viua chi ebbe insulto in vna morte si ingiusta. Sù dunque, sù,

Che à vendicare vn sì crudele eccesso
Sarò furia di sdegno anco à me stesso.

Si chiude con la cortina il funerale.

SCENA TERZA.

Venusta, Pasquella.

Pas. POuera la mia Signora, pouera Regina! mà non si sà di che male sia morta?

Ven. Non sò diruelo; perche non vi fui presente; solo mi accertò Irene della sua morte; ne io ebbi cuore per l'estremo dolore d'inoltrarmi à vederla.

Pas. Sapete, che cosa può esser stata? la scherancia; perche sò, che vna volta io l'ebbi in vna gamba, & ebbi à morire, senza poter parlare.

Ven. Doue vdiste voi, che la scherancia venga nelle gambe?

Pas. Io l'vdij dal Medico, ch'era Filosofó brauissimo; e me la curò così bene, che d'all'ora in quà non hò mai più hauuta vna doglia di capo.

Ven. Hauete buon tempo voi, ò Pasquella, e non pensate alla perdita grande, che habbiamo fatta, e che di continuo mi costringe alle lagrime.

Pas. Io vi penso molto bene, ò Signora; mà non voglio poi affliggermi tanto, che io hab-

bia da tirarmi adosso vna malatia. Hò se
pre sentito dire, che ne' trauagli biso
diuertirsi; così dobbiamo fare adesso
voi, & io, e preualerzi della prudenza
Ven. Credetemi, che quando li disgusti so
come questo, pesanti; non vi è luog
diuertimento. Pasquella, attendete;
io intanto vado à consolarmi con Irene

SCENA QVARTA.

Pasquella, Ferramondo.

Pas. OH ella è stata la gran cosa qu
di quella pouera Regina. Che
rà mai il Rè quando lo saprà? non ci
rei esser presente, quando gli sarà po
ta la nuoua; perche son certa, che si ren
rà inconsolabile.
Fer. Frà queste ambiguità non vuò più vi
re. Le parole di Trebaldo mi resero tr
po sospetta la fedeltà di Venusta.
Pas. Vi saluto Sig. Conte?
Fer. A' tempo vi ritrouo, Pasquella dit
di chi era quel ritratto?
Pas. D'Irene.
Fer. Chi ve lo diede?
Pas. Venusta.
Fer. Non mi dite menzogne.
Pas. Vi dico la verità.
Fer. Vengo assicurato, che non era d'Ire
mà d'vn'altra Dama di Corte.
Pas. Chi ve lo disse è vn bugiardo.
Fer. Mi protettò di più d'hauerglielo ved
in mano; mentre, che lo baciaua, e ch'
gl

gli haueua ſuelati i ſuoi amori col Principe, e mi giurò, che non fù Irene.

Paſ. Oh oh, sò chi è ſtato? v'intendo; è ſtato quel furbo di Trebaldo, quale vedendomi in mano quel ritratto, voleua ſaper di chi era: mà io per non fargli i ſapere i voſtri intereſſi, preſi partito di dirgli, ch'era mio, e ch'io era la fauorita del Principe; queſto è il tutto.

Fer. Ed è così?

Paſ. Certiſſimo.

Fer. Mi hauete ſciolto vn grand'enimma. Dou'è Venuſta?

Paſ. Con Irene, che piange.

Fer, Per qual cauſa?

Paſ. Per la morte della Regina.

Fer. La Regina è morta? e quando?

Paſ. E' poco; ne ſi sà di che male, ne di che morte.

Fer. Andate à conſolare Venuſta; che me la figuro ſommerſa in vn mare di pianto.

Paſ. Anderò ad aggiungere lagrime à lagrime, perche ſon tanto tenerina di cuor; che ſubito che la vedo piangere, non poſſo far di meno ancor io di nō piangere. *parte*.

Fer. Che ſtrano accidente ſconuolge all'improuiſo tutte le gioie di queſta Corte? Raccoglie ne' campi di Marte per coronarſi le tempia vittorioſi allori il Rè; e nella Reggia per funeſtar le ſue glorie germogliano i più meſti cipreſſi. Così tradiſce il Mondo. E che ſarà della mia cara Venuſta, or che più la Regina non viue? ſarà mia? nò, che forſe il Principe me ne contenderà il poſſeſſo.

Mà sì che sarà mia;
Che non vorrà sua fe, che d'altri sia.

SCENA QVINTA.

Rè, Ramese.

Rè CON quanta ansietà io vi attendessi, ò Ram: se, per vdire il successo di quella femina iniqua, potete argomẽtarlo dalla celerità, con cui hò fatto à questa Reggia ritorno. Appena partiste; che impaziente vi seguij, ed incognito trattenendomi in questo mio appartamento, sospirauo l'ora d'intendere eseguite le mi giuste vendette. Or ditemi, non viue gi più l'infame? è pur morta la scelerata son pur estinte le mie ignominie?

Ra. Con questo ferro io le trassi l'anima d petto.

Re Ve ne professo grande obligazione, pe che hauete col sangue di quell'impura l uate le macchie del mio onore; e che disse l'infida?

Ram. Mi protestò, che moriua innocent e che di buon animo sopportaua la m te, per vbbidire à vostri comandi.

Rè Non fece altro moto?

Ram. Nò, mio Signore; anzi generosa si es se volontaria al colpo; solo m' impos leggere questo foglio, con ordine di p sentarlo dopo la sua morte à V. M. pro standomi, che ciò non era per sottrars duro comando; mà perche premendo vostro, e suo onore, voleua, che res

cc

con questi caratteri giustificata appresso la M. V. la sua innocenza. *li porge il foglio.* 141

Rè Mostrate, e che contiene? Quest' è carattere del Principe mio fratello leggiamolo.

Legge Madama

La rigidezza, che pratticate meco, mi riesce così pesante, che ormai mi rende odiosa la vita. Hò procurato sin ora, e con ossequj, e con prieghi, e con lagrime guadagnarmi la corrispondenza del vostro affetto; ma voi, come se foste di crudeltade vn mostro, e con sprezzi, e con rimproueri, e con minaccie mi hauete sempre rigettato, se mi volete morto, persistete nella vostra fierezza, che n' haurete l'intento; quando che nò, risolueteui à consolarmi, che vi acquistarete vn Principe, che non godrà di viuere, che per seruirui

Vostro Seruo, e Cognato

Tenandro.

Ohimè Ramese! e che faceste?

Ram. Essequij i vostri voleri.

Rè Mà, se la conosceste innocente; perche non fermarui?

Ram. Perche i vostri ordini furono di nō porgere vdito, ne à lagrime, ne à discolpe.

Rè Mà se il Principe è il traditore.

Ram. Lo conobbi anch' io, e me n'accertò Irene.

Rè Perche dunque eseguire?

Ram. Per non farmi reo de' vostri sdegni.

Rè Maledetti miei sdegni, che vi fecero incrudelire contro di vn innocente! Infelice Regina! sventurata Consorte! Mia Sposa tradita! Maledetto Fratello, perfidissima furia, mostro d'abisso, che ingannando con

aſtuzie il mio cuore, m'induceſti à co
nare per rea l'innocenza della mia car
gina. Per te non vi è più vita, che già
deſtinato alla morte; Morirai prot
morirai, e coll'empio tuo ſangue e
guerò le fiamme de' miei giuſti furori

SCENA SESTA.

Rè Tenandro, Rameſe.

Si ſente di dentro vno ſtrepito di grid
Soldati; ferma: ferma.

Ten. SI vccida il Tiranno; ſi dia mo
Carnefice: ritirateui, laſciatem
te luogo all'ire, à gli ſdegni, alle vend

Rè Che tumulti ſon queſti nel mio app
mento Regale? accorrete, Rameſe,
more, e prouedete.

Ten. (Di dentro) Morirannoi traditori,
cidiali, i crudeli: e vendicherà il mio
di quell'innocente la morte.

Rè E che ſarà? Quella mi ſembra la voc
Principe. Forſe il temerario non con
di hauermi inſidiato nell'onore vorr
ſedizioni macchinarmi nel Regno.

Ten. (Tiene per la gola afferrato Rameſe)
rirai, traditore; sì morirai, perche eſ
ſti i ſpietati decreti di vn Tiranno.

Ram. Laſciatemi, ò Principe, ne mi aſ
gete à ciò, che non deuo.

Ten. Io, io ſarò il miniſtro della tua mo
già che tu foſti il ſicario di vna Reg
innocente.

Rè Olà Princip e, fermateui. Tanto ardite nella mia Reggia?così mi perdete il rispetto? ad vn mio principale ministro questi agrauij? Giuro al Cielo, che vi farò pagare il fio di questa vostra baldanza. Non vi basta con le vostre insidie hauer tradita l'infelice Regina, che ancora ardite congiurare contro la mia persona? Trattenetelo, ò Soldati; e voi siate sicuro, che se con la vostra fellonia vi rēdeste indegno di essermi fratello, mi haurete per punirui inesorabile Giudice. Leuate dalla mia presenza quel mostro, che cō le sue imposture mi obligò ad vccidere l'innocēte mia vita.

Ten. Ladislao, ricordateui, che non siete più Rè, se per la crudeltà degeneraste in Tiranno. Vccideste senza colpa vna Consorte; perche troppo precipitoso alle risoluzioni correste. L'incolpai, benche à torto, per amante, e voi crudele la puniste per adultera. Hauete ragione, che dalla forza oppresso non posso contro di voi sfogare i miei sdegni; che per altro farei di quella sfenturata le conuenienti vendette.

Rè. Che sfacciataggine! che temerità! rifondere in me l'origine di quell'eccesso; di cui egli solo è colpeuóle. Ed in qual scuola imparasti, ò perfido l'arte di sì ben mentire? Tù fosti il traditore, e frà poco ti farò pagare di così orrendo misfatto la pena. Ramese, ordinate, che sia ben custodito, che di lui vuò fare vno spettacolo, che sia di orribile essempio à tutti i secoli.

Ten. Ricordateui, che vi son Fratello.

Rè. Le tue azzioni ti publicano mio nemico.

Ten. Nacqui Principe.
Rè. Mà ne fosti indegno.
Ten. Il mio pentimento merita perdono.
Rè. Le tue infamie sono degne di morte.
Ten. Son vostro sangue.
Rè. Menti, scelerato.
Ten. E mi negate ciò, che non potete?
Rè. Perche facesti ciò, che non doueui.
Ten. Fù vostra colpa il delitto.
Rè. E ancora in me la rifondi?
Ten. Mio Rè, perdono.
Rè. Non deui sperarlo.
Ten. Ve ne supplico.
Rè. Tenti l'impossibile.
Ten. Moueteui à compassione.
Rè Taci, iniquo, che sempre più mi muoui a gli sdegni. Si tolga dalla mia vista quella furia, che mi rapì la mia gioia, che mi tolse il mio conforto, che m'inuolò il mio bene *Ten. vien condotto via.* Sventurato Ladislao, e quando mai hauresti tù sognato, che vn Fratello, à cui confidasti la Moglie, ed il Regno, douesse essere il Ministro de' tuoi dishonori, il fabbro delle tue ruine? Tutt'altro mi sarei persuaso, se non che vn Principe, che per debito di natura, per obligo di sangue, e per titolo di gratitudine era tenuto ad amarmi, douesse in questa guisa tradirmi; mà ne farò li douuti risentimenti, e s'ebbi cuore per sua cagione d'vccidere vna Moglie innocente, haurò anche petto di leuare la vita à vn Fratello colpeuole.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Trebaldo, Pasquella.

Treb. IO hò sempre detto, che il Principe vuol'impazzire, e finalmente è venuto vero il tutto. Ritornò all'improuiso; e subito cominciò à fare mille spropositi; onde il Rè è stato necessitato à farlo metter prigione. Oh ecco Pasquella, che piange; vuò sentirne la causa.

Pas. Vh, vh. Pouera la mia Regina; pouera Signora, che non la vedrò mai più! vh vh!

Treb. E che hauete di rotto, Signora Pasquella, che piangete.

Pas. Tacet di grazia, e lasciatemi sfogare, che mi sento crepare il cuore, se nõ piango.

Treb. Sapete, che fate venir voglia di piangere ancor à me.

Pas. Sì, sì, piangete pure.

Treb. Mà ditemi il perche, se volete, ch' io pianga.

Pas. Perch' è morta la Regina.

Treb. La Regina è morta? con diauolo sì? mà non ne sapete voi vna più bella, che è da piangere ancor ella?

Pas Io non sò, che cosa sia

Treb. Il Sig. Principe mio Padrone è impazzito; & il Rè suo fratello l' hà fatto metter prigione. Non è ancor questa da piangere?

Pas. Sì certo, e me ne dispiace anche di lui.

Treb. Facciamo dunque vna cosa; piangiamo tutti due. Voi per la Regina morta, & io

per il mio Padrone impazzito.

Paſ. Facciam dunque così. Vh, pouera la mia Signora!

Treb Vh pouero il mio Padrone!

Paſ Chi hauer bbe mai detto, che così presto haueſſe da morire?

Treb. Non mi ſarei già mai penſato, che così giouane ſi haueſſe da far legare? Mi dite-mi vn poco, che coſa habbiamo poi da cauare da queſto noſtro pianto?

Pa. Vi dirò; è venuto il Rè, e perche sò, che nelle morti di queſti grādi ſi ſoglion mutar le coſe, e bene ſpeſſo ſi licenziano le Dame, io, che non vorrei partire, hò ſtimato bene di piangere; perche ſapendolo il Rè, ſtimerà, ch'io foſſi molto cara alla Padrona, e così mi terrà in Corte.

Treb. Sapete, che mi piace queſt'aſtuzia? in ſomma è vero, che le Donne ne ſanno vn punto più del Diauolo. Hò penſato di far così ancor io, perche eſſendo impazzito il Principe, & il Rè ſapendo, ch'iò piango mi farà trattenere. Orsù piangiamo pure Vh pouero il mio Padrone! vh!

Paſ. Pouera la mia cara Regina! vh, vh, vh!

SCENA OTTAVA.

Rameſe, e detti.

Ram. E Che ſtrepiti indiſcreti ſon queſ[ti] che ardite di far quì vicino a [gli] appartamenti del Rè? Partiteui; che p[ur] troppo è ſdegnata ſua Maeſtà, ne tent[ate] la di lui ſofferenza; acciò non habbia[te a] chiamaruene pentiti.

 194

Paſ. Signore, io piango la morte della mia cara Regina; perche hauendomi abbandonata, non sò coſa ſarà di me.

Ram. Ritirateui ne di lei appartamenti; e cõſolateui, che ſe nella morte di Madama perdeſte vna Madre, haurete nella bontà del Rè per aiutarui vn benigniſſimo Padre.

Paſ. Vi ringrazio Sig. *parte.*

Ram. E tù di che piangi?

Treb. Io piango il Sig. Principe Tenandro mio Padrone così maltrattato, perche mi voleua tanto bene, che non faceua coſa, che non me la confidaſſe, & io ero il ſuo Conſigliero.

Ra. Tù foſti parziale, e cõfidente del Principe.

Treb. Sig. sì; confidentiſſimo.

Ram. Tù dunque, ſcelerato, foſti il ſeduttore del Principe.

Treb. Sig. nò, ch'io non ero il ſuo Dottore, ero ſuo ſegretario.

Ram. Dunque, come ſuo ſegretario, ſapeui i di lui trattati?

Treb. Oh Sig. sì; ſapeuo tutti li ſuoi intereſſi.

Ram. Sei cõuinto di reità nel tradimento della Regina. Soldati, trattenete coſtui, e fate, che ſia ripoſto in ben ſicura carcere, per poſcia ſoſtenere la pena del ſuo alto misfatto.

Treb. Che coſa ſono queſte cerimonie? Sia maledetta quella vecchia, che m'inſegnò à piangere; per cauſa ſua deuo andar prigione; onde ſe ſino adeſſo hò pianto da burla, biſognerà in auuenire, che cominci à piangere da douero. *vien condotto prigione.*

SCENA NONA.

Ramese, Irene.

Ram. Piangi pur, ò iniquo, che se fosti complice del misfatto, sarai anche à parte del supplizio.

Ir. Vi osseruai da lungi, ò Ramese, e bramosa d'intendere; con che sentimento sia stata riceuuta dal Rè la nuoua della morte della Regina, hò preso confidenza di venire à ricercaruene, che ne disse?

Ram. L'intese benissimo sul primo incontro, e mostrò aggradimento, ch'io col ferro gli hauessi leuata da gli occhi quella, che credendo impura, non poteua più soffrire, che viuesse.

Ir. Ed ebbe sensi così inumani il Rè?

Ram. Sì Sig. anzi me ne protestò grande obligazione, per hauere, com'egli disse, lauate col sangue di quell'impura le macchie dell'onor suo.

Ir. Gran crudeltà! Mà non gli recaste la lettera, che vi consegnò la Regina prima di morire?

Ram. Benissimo.

Ir. Mà, che disse?

Ram. La mirò, e conosciuto il carattere del Principe suo Fratello, attentamente la lesse: e vedendo in quella l'innocenza della Regina detestò il perfido tradimento dell'vno, e l'ingiusta morte dell'altra.

Ir. Mà che sensi ora ne mostra?

Ram. Così grandi, ch'io non posso esprimerli, basta il dirui, che oppresso dalla passione, e do-

dolore cõtinuamente ſi lagna di hauere inⸯgiuſtamẽte punita la ſua diletta Conſorte.

Ir. Mà del Principe non ne diſcorre?

Ram. Il Principe già nelle carceri è trattenuto; ed hauendo confeſſato il ſuo delitto, n'attende il caſtigo.

Ir. Si che ſiamo ſicuri, che il Rè viue aſſicurato dell'innocenza della Regina.

Ram. Infallibilmente.

Ir. Non altro ſoſpirauo. Or dunque deuo cõfidare alla voſtra prudẽza la verità del ſucceſſo, per alleggerire le paſſioni del Rè, e ritrouare quei temperamenti, che ſtimate più proprij.

Ram. Dite; che mi haurete ſempre diſpoſto à ſeruirui.

Ir. La Regina non è morta.

Ram. Non è morta? mà ſe per tutta la Città n'è diuulgata la voce, e S. M. ne prepara i Funerali?

Ir. Lo credo; mà fù mio ritrouato, per ſaluare la voſtra, e la di lei vita.

Ram. Io vi confeſſo, che mi perſuaſi, ch'ella in quel deliquio reſtaſſe eſtinta; eſſendoſi altre volte veduto, che le veementi oppreſſioni ſogliono cagionare ſimili effetti.

Ir. Non morì, nò, Madama; mà fù ben sì lungo lo ſuenimento, che ne dubitai ancor io: e perche inteſi, che il Rè di lei sì malamente impreſſionato non voleua donarſi prima della ſua morte alla Città, riſolſi con funeſti apparati farla credere à tutta la Corte per morta.

Ram. Gran prudenza! mà con che artifizio habbiamo da far penetrare à ſua Maeſtà,

 ch'el-

ch'ella ancor viue?

Ir. Hor, ch'e in chiaro del vero, gradirà, non aborrirà quest'inganno.

Ram. Vuò crederlo; mà il passaggio da vn estremo dolore ad vn'immensa allegrezza può cagionarli vno sconuolgimēto sì grāde nell'animo, che può priuarlo di spirito.

Ir. Procurate voi con destrezza insinuargli d'hauer inteso da me, che la ferita non fù mortale, e che all'orrore del colpo il ribrezzo del sangue gli cagionò sì graue il deliquio, che voi la credeste per morta; benche realmente non fosse.

Ram. Tanto farò, ò Signora, e procurerò di suel rgli à poco, à poco il seguito; acciò soprafatto all'improuiso del giubilo non corresse qualche pericolo. Cieli, vi ringrazio, che non hauete permesso, che la malignitade trionfi.

Ir. Andate, ch'io mi porto à consolare Madama. *partono.*

SCENA DECIMA.

Ferramondo, e poi Venusta.

Fer. QVali strauaganze vedonsi mai in questa Corte? la Regina morta all'improuiso: il Rè ritornato in vn'instante: i Principe trattenuto senza penetrarsi il mistero: Confesso ch'io non hò intelletto per capire questi enimmi, onde attonito no sò, s'io mi debba proseguire gli amori di Venusta, ò più tosto fuggirli; essendo incerto, se il Rè sia per gradirli; ò più tosto per detestarli.

Ven. Appunto sospirauo l'ora di riuederui, ò Conte, per consolarmi con voi, mentre non sò più capire le vicende di questa Reggia. Ditemi, vi prego, poss'io promettermi di voi?

Fer. In che Venusta?

Ven. Nella continuazione del vostro affetto.

Fer. Potete starne sicura. Mà perche mi fate questa richiesta?

Ven. Perche in caso, che sua Maestà per la morte della Regina prendesse altre risoluzioni, vorrei poter prouedere à me stessa.

Fer. Vdite mia cara. Io vi protesto, che in qualunque occorrenza Ferramondo sarà vostro. Vengasi ciò, che voglia. Cada il Cielo, vada il Mondo sosopra, la mia fede per voi sarà eterna.

Ven. Tutta mi consolate; poiche nella perdita della Padrona non haueuo afflizione, che più mi pungesse, che il timore di douer perdere ancor voi.

Fer. State lieta, ed osseruiamo il fine di queste strauagãze, che poi ci appiglieremo à quelle risoluzioni, che stimeremo più proprie.

Ven. In voi confido, e parto lieta.

Fer. Non dubitate, perche son vostro.

SCENA VNDECIMA.

Cortile con due Prigioni.

Trebaldo, e Tenandro.

Ten. Maledetto destino, che dal Trono mi precipitasti alla Carcere! per seguire i miei sfrenati capricci, hò perduto in vn momento la libertà, l'onore, la vi-

ta. Maledetto Tenandro, che macchinando all'innocenza insidie, fabricasti le tue ruine. Imparino à mie spese i maligni, che quei lacci, che s'ordiscono agli altri, diuengono penose catene à se stessi, e che que' fulmini, che ingiusti cõtro gli innocenti si scagliano, solo la propria perfidia colpiscono.

Treb. Siete voi, Signor Tenandro?

Ten. Pur troppo per mia suentura io sono.

Treb. Ah ah, hò pur tanto à caro, che siate in gabbia.

Te. Perche, ò sgraziato, godi di mie suenture?

Treb. Perche sì. Ne sento pure la gran consolazione, ah, ah.

Ten. Et hai cuore di ridere delle mie disgrazie, tù, che come mio seruo le douresti compiangere?

Treb. Et io vi dico, che voglio ridere, hà, hà.

Ten. Perche sì crudele contro vn Prencipe tuo Padrone?

Treb. Perche adesso si vsa così.

Ten. E sotto qual barbaro clima si vsa vna sì cruda barbarie?

Treb. In questa nostra Città si vsa così.

Ten. E per qual motiuo?

Treb. Perche vogliono, che si rida nelle disgrazie de' suoi Padroni, e che chi piange sia posto prigione.

Ten. E chi hà introdotto vn'abuso sì detestabile?

Treb. Il Rè vostro Fratello.

Ten. E quando?

Treb. Subito, ch'è stato giunto in Città, ed immediatamente l'hà fatto prouare à me, che hauendo inteso la vostra prigionia, m'

ero

ero messo à piangere così da burla per voi; ed il Capitano delle sue guardie intendendo, che per voi era il mio pianto, mi hà fatto senza remissione chiudere quà dentro.

Ten. Gran crudeltà! non volere ne meno, che sian compatite le mie suenture, e pure son degno di pianto.

Treb. Piangete pur voi, ch' io v'assicuro, che voglio ridere, perche son sicuro, che se tornassi à piangere, non sarebbe per mancarmi la galera, ah, ah, ah.

Ten. Riddi pur tù sciocco, ch'io con lagrime eterne piangerò frà gli orrori di queste mura la mia perfidia, che cagionò di sì bella innocente la morte.

Treb. Et io riderò, ah, ah.

SCENA DVODECIMA.

Sala Reggia.

Rè, e Ramese.

Rè. VI giuro, Ramese, che da due passioni resto sì grauemente agitato, che non posso più ritrouar luogo alla quiete. Il dolore per l'ingiusta morte della mia Cara mi trafigge le viscere. Lo sdegno contro il disleale, che l' incolpò, mi diuora il cuore.

Ram. La prudenza di V. M. in tutte le occasioni impareggiabile, deue in questa più che mai adoprarsi; perche potrebbe anche essere, che le cose non fossero tanto orribili, come ce le figuriamo, e che il Cielo porgesse con qualche inaspettato auuenimento opportuno rimedio.

Rè.

Rè. E qual rimedio si deue sperare, se la mia diletta è già morta?

Ram. Potrebbe forsi essere, che nò.

Rè. Mà se voi, che la feriste, me n' acertaste, e se tutta la Corte come estinta la piange, come può essere che nò.

Ra. Può darsi il caso, che nel punto di dargli il colpo, atterrito dalla Maestà del Regio sembiante, e dall'orrore di douer incrudelire contro vn' innocente, mi vacillasse il braccio, e che il ferro declinando dal cuore, non rendesse, come spero, la ferita mortale.

Rè. Piacesse pure al Cielo, ma questi lenitiui da voi chimerizati per sollieuo del mio dolore non son bastanti à leuarmi dal cuore l'aspide velenoso, che mi tormenta. Infelice Consorte! sfortunata Regina!

Ra. Qual sarebbe il giubilo della M. V, se il Cielo difensore dell'innocenza hauesse protetta l'integrità di Madama?

Rè. Sarei il più felice del Mondo; mà il mio destino mi vuole il più suenturato. Pouera Teodora! tradita mia Sposa!

Ra. Consolateui, mio Sire, che in questo fatto le Stelle vi sono state propizie, ne han permesso, chè voi habbiate da restare sempre sì afflitto, ne vna Regina sì giusta tanto iniquamente tradita.

Rè. Come sarebbe à dire?

Ra. Che la Regina ancor viue; perche il ferro, che per obedirui, le auentai al cuore la ferì sì, mà non l'estinse.

Rè. Ohimè Ramese, che dite? deuò crederui ò pur mi lusingate? apritemi la verità, i

più

più mi fate penare. E' viua, ò morta Madama?

Rà. Non vi lusingo, mio Signore. E' viua la Regina, ed Irene poco fà me ne diede verissime attestazioni.

Rè. Se così è, voi mi tornate l'anima in petto. Si chiami Irene, che il mio cuore traboccando di gioia, ne brama da lei le certezze.

Ra. Essequisco, mio Signore.

Rè. Cieli, vi ringrazio, se pietosi non consentiste à sì barbara commissione; perche ancor io sarei morto di dolore, mentre il rimorso di essere ciecamemente concorso à sì orribile eccesso, non mi haurebbe permesso più il viuere. Hora sì, che son lieto, se viue il mio conforto. Hor sì, che son contento, se la mia bella non è morta.

SCENA DECIMATERZA.

Irene, e detti.

Ir. ECcomi riuerente à rallegrarmi con la M. V. del felice ritorno, ed à riceuere i di lei preziosi comandi.

Rè. Cara Irene, dilettissima Cugina, pur vna volta vi riueggo? e come congiunta affettuosamente vi abbraccio. E che nuoua mi recate della mia amatissima Regina?

Ir. Felicissima, Signore, ch'ella stà con ottima salute, e che impaziente sospira l'ora di vederui.

Rè. Principessa, per grazia non mi adulate, e senza timore suelatemi il di lei stato.

Ir. Sire, vi attesto sù la mia fede, che stà benissimo.

Rè.

Rè. Mà, se dalla Corte fù pianta per morta?

Ir. Fù mio artifizio, Signore; mentre hauendo inteso, che à torto dal Principe incolpata, l'haueua la Maestà Vostra destinata alla morte, con ordine sì rigoroso, che nõ voleua, se prima non era essequito, entrare in Città. Perciò presi partito con funesti apparati farla credere à tutta la Corte per morta, per dar tempo con questo ripiego a V.M. di venire in chiaro della falsità dell'opposto, e saluare, ed à Ramese, ed all'istessa la vita.

Rè Prudentissima Irene, che con ritrouato sì nobile, sapeste moderar l'impeto della mia cieca passione. Mi vi protesto obligato; e già che mi accertate, che viue la mia offesa Consorte, vi supplico essermi mediatrice, per impetrarmi di vn sì graue eccesso il perdono.

Ir. Non hà d'vopo la M.V. di mia mediazione appresso Madama, che ben conosce, che solo dalla perfidia del Principe hebbe origine il vostro sdegno.

Rè Il Principe la pagherà con la vita.

Ram. Sire, ecco Madama, che di là alla volta vostra sen viene.

Rè Dou'è? Assistemi Irene, che confuso, e dal timore, e dall'allegrezza, non sò come accoglierla.

SCENA DECIMA QVARTA.

Regina, e detti.

Rè Mia riuerita Regina, quanto son fortunato, se dopo hauerui pianto, come

me estinta, mi vien permesso di nuouo abbracciarui quà viua.

Reg. Ecco à vostri piedi mio Rè vna Consorte, ch'è stata sì sfortunata, che per opporsi a gli indegni voleri di vn Principe vostro Fratello hà meritato d'essere d'incestuosi amori incolpata; se son rea, eccomi per sostenere da voi, come giudice, il meritato castigo. Mi condanaste à morire, mà nol permisero i Cieli, per dar tempo à me di scoprirui la mia innocenza, & à voi di moderare il vostro sdegno. Or sono nelle vostre forze; esaminate le mie azzioni; scrutiniate i miei tratati, le mie parole, i miei gesti, e se mi trouate colpeuole, sagrificatemi, vi supplico, vittima del vostro furore.

Rè Non più, mia cara, non più; che già conosco il mio errore, e la vostra fede; io fui il traditore; voi siete innocente. Perdonatemi, vi prego, vn sì graue delitto, del quale vi giuro, che sarò sempre pentito.

Reg. Già il tutto vi è rimesso; purche mi accertiate della vostra gratia.

Rè Di questa ne siete sicura, non hauendo io al mondo gioia più cara di voi. Ramese, andate tosto ad ordinare, che senza dilazione sia troncato il capo à Tenandro; non essendo di douere, che più viua chi macchinò la morte à Madama.

Reg. Mio Signore, se hò luogo di poterui pregare; con tutto l'animo ossequiosa vi supplico à non funestare con sì lagrimoso spettacolo le nostre gioie; mà ridonare, per accrescere il nostro giubilo à quell'infelice Principe la libertade, e la vita.

Rè.

Rè Compatitemi, che troppo graue è il suo eccesso.
Reg. Cōparirà maggiore la vostra clemenza.
Rè Non è clemenza, mà empietà il perdonare sì attroci misfatti.
Reg. Per mia colpa egli trascorse.
Rè Per sua temerità hà egli errato.
Reg. Ne vi sarà luogo al perdono?
Rè Nò; perche se ne rese indegno.
Reg. Mio Rè, prostrata à vostri piedi riuerente vi supplico.
Rè Se così bramate, così sia fatto. Ramese, andate à far rimettere in libertà il Principe, e che quà vēga à ringraziarne Madama.
Ram. Vbbidisco à i comandi della M. V.
Rè Quanto siete pietosa Madama! se dopo aggrauij sì grandi, hauete viscere da perdonargli! Che ne dite Irene?
Ir. Dico, che ammiro la bontà di Madama, e quella di V. M. mentre essendo egualmente offesi, concedete di comun consenso all'offensore il perdono.
Rè Nō posso negare alla mia cara questa grazia.
Reg. Ne io posso soffrire, che per me perisca vn Principe, che voi amate.
Ir. L'amai, è vero; mà con queste insidie, che hà tese à voi, si è reso indegno de' miei amori.
Rè Se già gli foste amante, è impossibile, che non ne prouiate ancora gli ardori.
Ir. Io non niego, che non fosse ancor nel mio seno qualche scintilla d'affetto; mà nel vederlo per quest'azzione decaduto dalla vostra grazia, ormai si è estinta.
Reg. Già col perdono, che sì degna Sua Mae-
stà

stà concedergli, viene anco nella primiera grazia rimesso.

Rè Così è, perche voi comandate.

Reg. Se dunque vi afficura per sua bontà di questo il Rè mio Signore, quella scintilla d'amore, che nel vostro cuore si credeua estinta, tornerà più vigorosa à risorgere; acciò siate anche voi à parte delle comuni consolazioni.

Ir. E che volete dire, Madama, con questo?

Reg. Che ritorniate ad amare il Principe; perche Sua Maestà, che oggi si degna di donargli in mio riguardo la vita, raddoppierà le grazie, col concederui à lui per isposa.

Ir. Compatitemi, Cugina, che non posso, ne deuo acconsentire.

Rè Irene, quetateui, ed vbbidite senza repliche alla Regina, e già ch'ella così dispone, rassegnateui à di lei voleri: che in giorno di tanto giubilo, non è il douere amareggiarla. Mà, ecco Tenandro.

SCENA DECIMA QVINTA.

Rè, Tenandro, Regina, e detti.

Rè ACcostateui, Principe, e ringraziate Madama, che tutta clemente hà frenato in questo giorno i miei sdegni, e dà voi donata la vita.

Ten. *(genuflesso)* Mio Rè, mia Regina, l'eccesso, con che, e l'vno, e l'altra oltraggiai, è sì enorme, che nō merita da voi pietà; perciò prostrato à vostri piedi solo vi supplico della morte, che questa mi sarà più cara, che il viuere. Questo mio core, che

ardì

ardì presuntuoso tendere insidie al vostrò onore, alla vostra vita, ò Madama, sia il bersaglio de vostri sdegni. In questo s'immerga ben mille volte la punta di quel ferro, che per mia colpa fù per voi preparato. Mi pe nto, mio Rè, mi pento, mia Regina, e col mio pentimento non pretendo altro che di morire.

Rè Alzateui, Principe, ne più funestate con la memoria del vostro fallo le nostre gioie. Vi sia il tutto rimesso; perche così vuole Madama.

Reg. P r faruì conoscere, ò Principe, che d'ogni offesa mi sono scordata, non solo hò pregato Sua Maestà à donarui la vita; mà l'hò anco supplicato ad aggiungere grazie à grazie; col concederui la mia Cugina Irene per isposa.

Ten. La grandezza del vostro animo, ò Madama, così mi confonde, che non hò lingua bastante, per ringraziarui; mentre mi fà godere gioie, e contenti, doue mi si doueuano pene, e castighi.

Rè Accostateui, Principe. Accostateui, Irene, e godete le grazie, che la clemenza di Madama all'vna, e l'all'altro comparte.

Ten. Qual gioia gode il mio cuore per vedermi oggi ridonato alla libertà, alla vita, alla mia cara?

Ir. Qual cōtento in vedere vna volta trāquillato quel mare, che à voi, & à me hà fatto prouare fin'ad ora sì procellose tempeste!

Ten. Mia vita, con questa mano vi porgo vn pegno p rpetuo della mia fede.

Ir. Ed io vn viuo attestato del mio amore.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Trebaldo, Pasquella, e detti.

Treb. PEr causá tua, maledetta vecchia son andato prigione, e teco mi voglio risentire; perche, se non liberauano il Principe, io restaua sempre in gabbia.

Pas. Io non ci hò colpa.

Treb. Tù fosti quella, che m'insegnasti à piangere, e ti voglio far fruttare dal Rè. Ma ecco appunto Sua Maestà. Mio Signore son qua a dimandar giustizia contro Pasquella, che à torto mi hà fatto andar prigione.

Rè E per qual causa?

Treb. Perch' ella mi hà insegnato à piangere per la prigionia del Principe; e Ramese subito mi ha fatto metter prigione; per tanto voglio buona giustizia.

Rè Ritirati, che sarai contolato.

Ir. Mio Rè, mia Regina, già che in questo giorno diluuiano dal Cielo della vostra clemenza le grazie, ossequiosa vi supplico degnarui di concedermene vna, che mi renderà sommamente contenta.

Rè Dite Irene, che restarete consolata.

Ir. La grazia, di cui riuerente vi supplico, si è per Venusta, ch'essendomi sempre stata fida compagna, godrei vedere anche lei in questo giorno di giubilo al suo diletto Co. Ferramondo col casto nodo di sposa con-(giunta.

Rè Vi sia concesso. Si chiami il Co:

Reg. Pasquella, auuisate Venusta.

Ir. O quanto mi protesso obligata alle grazie delle Maestà Vostre!

Rè E che meno si può fare per compiacerui?
Reg. E' atto di giustizia ciò, che chiedeste.
Ir. Lo riconosco per effetto singolare delle vostre bontà.
Ten. Quanto siete fortunata, mia bella, se il Rè, e Madama per compiacerui, colle sue grazie gareggiano.

SCENA VLTIMA.

Ferramondo, Venusta, e detti.

Ven. ECcomi vbbidiente à i cenni della Maestà Vostra.
Fer. Son pronto à riceuere i comandi di V.M.
Ir. Mia cara Venusta, in questo giorno il Cielo hà voluto colmare questa Reggia di allegrezze: mentre hà ridonato alla Maestà del Rè la creduta estinta Regina, al Principe la libertà, ed à me il colmo d'ogni cõtentezza col concedermelo per Consorte; Ora, perche vi bramo à parte di questo giubilo, hò pregato la bõtà di questi Regnanti a dare il compimento à tante gioie, col destinarui per isposa al vostro diletto Ferramondo, sperando, che sarete per gradire in questo la parzialità del mio affetto.
Ven. Io non posso à sì affettuose dimostrazioni, che vbbidiente arrendermi, e professarne in segno di aggradimento, ed alle Maestà Vostre, & à voi eterne obligazioni.
Rè Godo, che ancor voi restiate consolata. Accostateui, Conte, e porgendo la destra à Venusta, riceuete con titolo di Sposa quella, che sin quì osequiaste, come amante.
Fer. Adesso conosco, che i Regnanti posso io

con vna sola parola felicitare i Vassalli; mentre la M.V. con sì pochi accenti mi hà fatto per sempre felice. Bellissima Venusta, han pure vna volta fauorito i Cieli i nostri voti, e dato fine con sì bel nodo à nostri lunghi martiri?

Ven. Giubilo; perche son giunta de' miei amori al fine.

Rè Mia Regina.

Reg. Mio Signore.

Rè Siete consolata?

Reg. Io son contenta.

Rè Grazie al Cielo. E voi nouelli Sposi.

Ten. Io nõ capisco in me stesso per il giubilo.

Ir. Non hò lingua, per esprimere del mio cuore la gioia.

Fer. L'allegrezza insensato mi rende.

Ven. Io m'inondo in vn mar di contenti.

Rè Che felicità, ò Madama!

Reg. Non può esser maggiore; perche originata dalle vostre grazie.

Ten. Quanto vi deuo, mio Sire, che tanto mi fauoriste!

Ir. Vi sarò per sempre tenuta; perche in Tenandro mi donaste la vita.

Fer. Eterno sarà il mio ossequio; perche alla mia bella mi vniste.

Ven. Perpetua la mia diuozione; perche al mio ben mi legaste.

Ir. Per voi, mio Rè, hò ritrouato del mio cuore la quiete.

Ten. Per voi hò in pugno il mio conforto.

Ven. Per voi io son felice.

Fer. Per voi son giunto in porto.

Treb. Ed io per voi, che siete il mio Padrone,

Fui

Fui cacciato, per piangerui in prigione.

Paſ. Non fù queſta la cauſa, ò diſgraziato,

Fù, perche l'amor mio sẽpre hai ſprezzato.

Reg. Dunque mio Rè, alle gioie, miei cari à i contenti.

Ch'è ben douer, che ſe già fui tradita ;

Or ricompenſi il duol gioia infinita.

Rè Godiam dunque lieti,

E per moſtrar, che ſon gioie veraci,

Siano lingue gli affetti, e voce . . . . .

IL FINE.

Fine.

ViditD.Vincentius Maria Marcuccius Cler. Reg. S. Pauli, Pœnit. in Metrop. Bonon. pro Illuſtriſs. & Reuerendiſs. D. D. Bernardo à Pinu Vic. Capit.

Imprimatur

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vic. Gen. S. Officij Bonon.

